Anno 16 Numero 1
gennaio-febbraio 2014

Ristretti Orizzonti

www.ristretti.org
Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

ERGASTOLANI
paura di essere dimenticati

Parliamone
La dubbia costituzionalità degli ergastoli

Informazione & Controinformazione
L'illusione della sicurezza

A scuola di scrittura
Ragni e parole in cella

Parliamone

2 La dubbia costituzionalità degli ergastoli
di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara

Sani Dentro

10 Legge sulla droga: torniamo alla prevenzione, alla cura e alla riduzione del danno
10 Ma chi ridurrà la pena alle migliaia di persone punite per droghe leggere con troppa galera? *di Elton Kalica*
11 Curare o proibire e reprimere *di Alessio Guidotti*
12 Resta l'amarezza di tante vite rovinate da una legge disumana *di Carmelo Musumeci*

Sprigionare gli affetti

13 Figli del 41 bis *di Carmelo Musumeci*

Ristrettamente-utile

22 Internati *di Antonio Floris*
24 Il carcere dell'attesa e della paura di essere dimenticati
24 Fin dai primi minuti in galera capisci che dovrai aspettare *di Lorenzo Sciacca*
26 La paura di essere dimenticati *di Luca Raimondo*

Informazione & Controinformazione dal carcere

27 L'illusione della sicurezza *a cura della Redazione*
27 Uno sconto di pena che è come un risarcimento per anni passati in carceri fuori legge *di Bruno Turci*
28 Le buone leggi servono, ma devono anche essere applicate *di Clirim Bitri*
29 Quanto è facile perdere quei giorni, che potrebbero accorciarti la pena *di Lorenzo Sciacca*
30 Uno sconto di pena che crea meno danni di quanto possono creare queste galere disumane
30 Quello sconto di pena non è certo un regalo *di Elton Kalica*
31 Lo svuota-chiacchiere *di Carmelo Musumeci*
32 Quanto è difficile che le persone detenute imparino ad assumersi le loro responsabilità *di Ornella Favero*
34 Un uomo ombra risponde a Sebastiano Ardita *di Carmelo Musumeci*
35 Non esistono i "cattivi assoluti" e i "buoni per sempre"
35 Mi sono accorto che dietro a un gesto orrendo non c'era un mostro *di Luigi Guida*
36 Su Facebook scriveva che le sue figlie erano tutta la sua forza *di Davor Kovac*
37 Dov'è finita la speranza? *di Erion Celaj*
38 Dobbiamo tutti imparare a chiedere aiuto *di Pjerin Kola*
39 Il tragico gesto di una madre *di Ulderico Galassini*
41 Ero pieno di pregiudizi per chi commette un reato in famiglia *di Lorenzo Sciacca*

A scuola di scrittura

42 Fuori! Un audiocorto dal Gruppo di scrittura al cinema
di Angelo Ferrarini e di Marco Fantacuzzi
44 Ragni e parole in cella *di Angelo Ferrarini*
45 Il primo giorno di scuola *di Paolo Cambedda*

Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

14 Un giorno particolare *di Lorenzo Sciacca*
16 Oggi ho per la prima volta capito che tutti hanno del bene e del male insieme
di Massimiliano B., Liceo Galilei di Caselle di Selvazzano
17 In carcere per parlare del senso della vita
17 L'esperienza che abbiamo fatto è servita a riflettere sul valore della libertà
lettera degli alunni della 4ªEA dell'Istituto tecnico Cardano di Piove di Sacco
19 È come se regalassimo ai ragazzi una specie di "sfera di cristallo" *di Sofiane Madsiss*
20 Trovo l'ergastolo crudele e vendicativo, e controproducente per la società *una corrispondenza tra una studentessa e un ergastolano ostativo*

Spazio libero

46 In ricordo di una persona che ha aperto la porta di casa a chi arrivava dal carcere
46 Una famiglia che ci ha aperto la sua casa senza riserve, senza timore, senza domande *di Bruno Monzoni*
47 Mando dal carcere un pensiero alla sua meravigliosa famiglia *di Elvin Pupi*
48 Gianni ci ha fatto dimenticare per qualche momento il carcere *di Ulderico Galassini*
48 Una persona con un cuore grande e sorridente *ddi Pierin Kola*

In copertina, una rielaborazione di alcune opere di **René Magritte**

editoriale

Adulti codardi

di Ornella Favero

Scrive Sofia, studentessa del liceo Marchesi di Padova, dopo l'incontro in carcere con la redazione di Ristretti:

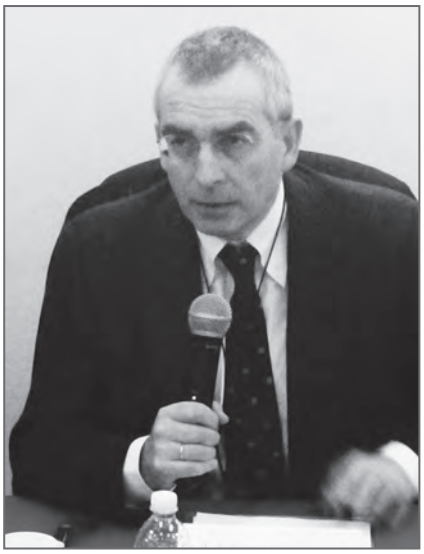
"Non riesco a capire l'utilità dell'ergastolo ostativo. Non facciamo forse prima a uccidere questi detenuti invece di tenerli lì ad attendere la loro fine? L'ergastolo ostativo è come negare al detenuto di riparare al debito che ha nei confronti della società facendo del bene. Io ritengo che se una persona finisce in carcere perché ha commesso un crimine, possa in un qualche modo redimersi e dare un contributo positivo, e che quindi non sia un caso perso ma che possa ritrovare la strada giusta".

Scrive Cindy, studentessa dell'Istituto Scalcerle,

"*Poi c'è chi non uscirà mai. Pena: ergastolo ostativo, la cosiddetta "pena di morte viva" perché ti ammazza lasciandoti vivo; la stessa che sta scontando Carmelo. Se a lui e a quelli nelle sue condizioni dici "futuro", si illuminano gli occhi e percepisci sofferenza. Però con quella parola, dai loro modo di sperare comunque e, al contrario di quello che si crede, cioè che la speranza è una cosa pericolosa, può far impazzire un uomo e specialmente in carcere sembra non esistere, io credo che sia l'unica cosa che li faccia resistere e sopravvivere. L'unica cosa di cui non bisogna privarli perché altrimenti accade proprio che la parte che conta della loro vita, non gli appartiene più, la lasciano a quelle sbarre".*

Quando sento tanti adulti, di destra e di sinistra, dire che "i tempi non sono maturi per parlare di abolizione dell'ergastolo" o che "i giovani non capirebbero, le vittime non capirebbero" mi viene una rabbia, una rabbia grande: io non credo che le cose stiano così, o meglio, è vero che il clima non è dei migliori, e se si facesse ora un referendum su questi temi i risultati sarebbero disastrosi, ma so che questo è anche responsabilità della nostra pigrizia di adulti, e ancora una volta noi di Ristretti la prova ce l'abbiamo ogni giorno con le scuole, ma anche nei quartieri, nei paesi, ovunque prendiamo il coraggio e andiamo a parlare di questi temi. Perché le persone sono martellate da una informazione spesso superficiale se non disonesta, e da una politica miserabile nella sua incapacità di affrontare con coraggio questioni delicate come quelle che riguardano le pene e il carcere, ma se informate decentemente, se coinvolte nelle storie di vita, se chiamate in causa con testimonianze forti e oneste da parte dei "cattivi", sono anche disposte a mettere in crisi le loro certezze.
Il volontariato dovrebbe fare della sensibilizzazione della società uno dei suoi principali obiettivi: i volontari dovrebbero essere davvero gli adulti responsabili e informati che si fatica a trovare nella società "libera", e però non limitarsi a organizzare convegni sul sovraffollamento e sull'ergastolo, immaginando che questo aiuti a cambiare nel nostro Paese la mentalità rispetto al carcere. Bisogna "sporcarsi le mani" davvero, nella consapevolezza che, se a farlo non siamo noi che le galere in qualche modo le conosciamo, chi mai potrebbe provare a rovesciare i luoghi comuni e i pregiudizi sulle pene, che hanno contribuito a produrre tante leggi nefaste, nate proprio con lo scopo di conquistare un elettorato distratto, incattivito e convinto di appartenere per sempre alla categoria dei "buoni"?
E un'altra cosa la voglio dire: la nostra conoscenza delle carceri dovrebbe portarci a rivoluzionare la nostra idea di come fare i volontari in galera e a lavorare per un coinvolgimento più forte delle persone detenute proprio in una pratica di volontariato che le costringa a misurarsi con la loro responsabilità. E cosa c'è di più responsabilizzante di dover rispondere alle domande poco tenere degli studenti, magari immaginando di avere di fronte i propri figli?

La dubbia costituzionalità degli ergastoli



Finalità costituzionale della pena e illegittimità dell'ergastolo, in particolare ostativo

di Andrea Pugiotto,
Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara

1. Incipit

Ringrazio per l'invito la redazione di *Ristretti Orizzonti,* e per l'ospitalità la Direzione della Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova. Mi è stato affidato il compito di svolgere un intervento che potrebbe portare il seguente titolo: *La dubbia costituzionalità degli ergastoli* (al plurale, vedremo perché). Preliminarmente, non vi nascondo il mio duplice imbarazzo nel prendere la parola.

Dato il tema, capite bene che è uno di quei casi in cui chi ascolta ne sa molto di più di chi parla. Da qui la prima ragione di imbarazzo: è come se avessi davanti non delle matricole universitarie al primo anno, ma delle persone assai competenti. Dunque, ho il dovere di svolgere un ragionamento giuridico né semplicistico né semplificatorio. Sarà il mio modo di rispettarvi: quello che per me è un tema di studio per molti di voi, infatti, è un'insostenibile condizione esistenziale.

La seconda ragione di imbarazzo può nascere da un equivoco di fondo, che intendo evitare fin da subito. Chi vi parla crede nel principio della responsabilità personale e nel rispetto della legge quali premesse indispensabili per assicurare una convivenza pacifica tra le persone: senza, avremmo la condizione selvaggia del tutti contro tutti. La sanzione penale, dunque, mi pare la risposta necessaria a condotte illegali, specie se particolarmente gravi. Nessun buonismo da parte mia, dunque, nel parlare di ergastoli.

Ciò detto, chi vi parla crede però anche nel diritto come violenza domata e nella legalità costituzionale come regola e limite al potere (specie quando quel potere esercita il monopolio della forza fisica sull'individuo, limitandone la libertà personale). Proprio per ciò cerco di usare quel che so, e quel che so fare, per evitare che il potente diventi prepotente rendendo impotente la tutela che la Costituzione garantisce a tutti, anche al più cattivo dei cattivi. Perché, per la nostra Costituzione l'uomo della pena può diventare diverso dall'uomo del reato e, per la Repubblica, nessuna persona è mai persa per sempre.

Andiamo allora a cominciare, ponendo il problema nel modo più radicale: i giudici italiani, condannando all'ergastolo, irrogano una pena costituzionalmente legittima?

2. Il volto costituzionale della pena

L'interrogativo rimanda al disegno costituzionale della pena, una pena il cui orizzonte impone di guardare alla reclusione dietro le sbarre «non come "punto di arrivo" ma come punto da cui "ripartire"» (Flick), verso un possibile reinserimento sociale che la Costituzione non preclude a nessuno, per quanto grave sia la sua accertata responsabilità penale. È un vincolo di scopo, quello della risocializzazione, che non può mai essere oscurato, «da quando [la pena] nasce, nell'astratta previsione normativa, fino a quando in concreto si estingue» (sentenza n. 313/1990).

Ebbene, come possa tale orizzonte costituzionale includere una pena perpetua qual è l'ergastolo, è evidentemente un problema.

Si badi. Non è un problema *umanitario,* cui porre mano generosamente e per bontà d'animo, restituendo in sede di trattamento penitenziario condizioni di vita dignitose e benefici penitenziari capaci di alleviare l'afflittività di una condanna a vita. Quello dell'ergastolo è, semmai, un problema di *legalità,* perché la Costituzione non si limita a vietare trattamenti inumani e degradanti, privi di finalità rieducativa, quando la pena è

eseguita. La Costituzione pretende che una pena esclusivamente retributiva non sia mai *inflitta* dal giudice né, prima ancora, *minacciata* dal legislatore.
La semplice previsione normativa astratta di una pena perpetua, quindi, interpella costituzionalmente. E richiama ad un esigente obbligo di coerenza: a quale titolo lo Stato può prendersi la vita di un condannato a morte? Nessuno, risponde la Costituzione. L'interrogativo, oggi, va solo riformulato, aggiornandolo: a quale titolo lo Stato può prendersi la vita di un condannato all'ergastolo? Nessuno, risponde ancora la Costituzione.

3. Ergastoli e detonatori

Eppure la pena perpetua è ancora presente nel nostro ordinamento, addirittura declinata al plurale.
Accanto all'ergastolo comune (*ex* art. 22 c.p.) presentano un loro autonomo regime giuridico l'ergastolo con isolamento diurno (*ex* art. 72 c.p.) e l'ergastolo ostativo (*ex* art. 4-*bis* ord. penit.). Di ergastolo bianco (o nascosto) si deve poi parlare a proposito della misura di sicurezza dell'internamento negli ospedali psichiatrici giudiziari che, di rinnovo in rinnovo, assume troppe volte la forma di una vera e propria reclusione senza fine.
Se le parole hanno un obbligo di verità, abituiamoci allora a parlare di *ergastoli*. La loro persistenza dura ormai da troppo tempo. E' il momento di porvi rimedio, ma come?
Illusoria mi sembra la via legislativa.
In passato la si è percorsa, senza successo, nella V, nella VI e nella XIII Legislatura. Di analogo segno erano pure le proposte di revisione del codice penale elaborate dal Comitato Riz (1996), dalla Commissione Grosso (1998) e dalla Commissione Pisapia (2006).
Ma oggi? Nell'attuale Legislatura sono quattro i progetti di legge depositati concernenti l'abolizione dell'ergastolo: tre alla Camera (n. 975, Gozi e altri; n. 1531, Speranza e altri; n. 1534, Marazziti e altri) e uno al Senato (n. 697, Barani), di nessuno di essi è ancora iniziato l'esame.
Quanto alla Legislatura scorsa, la sola iniziativa che ha camminato è stato un disegno di legge approvato al Senato (AS 2567), che mirava – se così posso dire – ad un ergastolo ancora più lungo. Da un lato, si escludeva il condannato all'ergastolo dalla possibilità – avvalendosi del c.d. giudizio abbreviato – di ottenere la conversione del carcere a vita in 30 anni di reclusione. Dall'altro lato, si innalzava ad «almeno 26 anni» l'asticella temporale che l'ergastolano deve raggiungere per sperare di accedere a benefici extra murari, fosse anche solo un permesso premio di qualche ora. Il progetto è decaduto, con lo scioglimento delle Camere. Fosse giunto in porto, saremmo qui a celebrare un eterno riposo per tutti gli ergastolani.
Scarterei pure l'ipotesi di un referendum popolare sull'art. 22 c.p., tentativo fatto da Radicali Italiani nei mesi scorsi, ma senza successo, perché le firme raccolte non hanno raggiunto le 500.000 costituzionalmente necessarie.
Sarò sincero: non la ritengo una brutta notizia. In passato il corpo elettorale si è già espresso per via referendaria sull'ergastolo, e sappiamo come andò a finire. Era il 17-18 maggio 1981: 24.330.954 voti contrari all'abrogazione; 7.114.718+1 (il mio) favorevoli all'abrogazione. Una cifra, credo, oggi irraggiungibile. E un rinnovato esito referendario negativo diverrebbe la pietra tombale per impedire ogni tentativo di cancellare il carcere a vita dal nostro ordinamento: «*E' il popolo a volere l'ergastolo*», sarebbe l'alibi parlamentare.
Quel passaggio referendario del 1981, semmai, va messo a valore per il suo significato squisitamente giuridico. Avendo, infatti, dichiarato ammissibile il quesito abrogativo (sentenza n. 23/1981), la Corte ha riconosciuto implicitamente che l'ergastolo *non è* una pena imposta dalla Costituzione: le leggi costituzionalmente necessarie, infatti, non sono sottoponibili a referendum popolare. L'ergastolo, dunque, si muove interamente in un ambito rimesso alla discrezionalità del legislatore. La Costituzione non lo *proscrive* (almeno espressamente), ma nemmeno lo *prescrive*.
Né legge né referendum, quindi. Bisogna semmai – a mio avviso – tornare davanti alla Corte costituzionale con nuovi argomenti capaci di dimostrare che l'ergastolo

(sia comune che ostativo) fuoriesce dall'orizzonte costituzionale della pena. Quali?

4. Un (apparente) salvacondotto costituzionale

Partiamo da un fatto. I giudici costituzionali già in passato hanno escluso l'incompatibilità tra ergastolo e Costituzione, con sentenza n. 264/1974. Partita chiusa, dunque? Tutt'altro.

Se leggiamo bene quella sentenza, ci accorgiamo che la Corte ci dice che l'ergastolo non vìola la Costituzione *perché non è più pena perpetua,* potendo il condannato a vita beneficiare della liberazione condizionale: istituto che estingue la pena, cui l'ergastolano può accedere dopo 26 anni di reclusione, soglia che si abbassa a 21 anni se il condannato partecipa all'opera di rieducazione.

Sia detto con tutto il rispetto: quello della Corte è un sofisma. Equivale a dire che l'ergastolo non è più ergastolo. Che l'ergastolo esiste in quanto tende a non esistere. Ma il punto che mi preme sottolineare è un altro. L'argomento della Corte costituzionale dimostra, *a contrario,* che una reclusione a vita è *certamente* incostituzionale: dunque, tutti i condannati che – per le ragioni più varie – hanno scontato l'ergastolo fino a morirne, sono stati sottoposti a una pena che la Costituzione respinge. E' accaduto. Accade anche oggi. Continuerà ad accadere, sopravvivendo la previsione legislativa di una detenzione perpetua.

5. L'ergastolo è incostituzionale in quanto pena edittalmente perpetua

È qui in gioco la dimensione *statica* dell'ergastolo, quale pena determinata in astratto dal legislatore (edittalmente, come dicono i giuristi) e che il giudice è chiamato a infliggere. È la sua perpetuità a rivelarne l'incostituzionalità, sotto svariati profili.

[1] Violato è, innanzitutto, l'art. 27, comma 3, Cost., nella parte in cui prescrive che le pene «devono tendere alla rieducazione del condannato».

Una pena senza fine esclude *a priori* la possibilità stessa della risocializzazione, richiedendosi per tale scopo – quale condizione necessaria, anche se non sufficiente – la temporaneità del regime punitivo.

[2] L'ergastolo si rivela incostituzionale anche in quanto pena *fissa*, dove durata minima e massima vengono a coincidere. E la cui applicazione è rigidamente imposta dalla legge per determinate fattispecie di reato, autonome o circostanziate.

Il disegno costituzionale della pena è ostile alle pene fisse. Impedendo di adeguare la risposta punitiva all'entità del fatto e alle condizioni personali del reo, esse eludono il principio di eguaglianza che pretende trattamenti puntivi ragionevolmente differenziati. Ostacolando una individualizzazione della pena, esse eludono anche il principio della responsabilità penale personale e la finalità rieducativa della pena, che pretendono una misura sanzionatoria commisurata alla specificità e unicità della persona colpevole.

[3] La perpetuità dell'ergastolo è anche causa normativa di una peculiare disparità di trattamento, lesiva dell'art. 3 Cost.: l'effettiva lunghezza della pena inflitta non dipende dalla gravità del reato, ma dalla durata della vita del condannato. L'intrinseco connotato retributivo della pena, nonostante l'identica colpevolezza, finisce così per dipendere dal caso.

Esemplifico: benché autori dello stesso delitto e per questo condannati alla medesima pena dell'ergastolo, il reo sessantenne al massimo sconterà (prevedibilmente) una ventina d'anni della pena irrogata, mentre il reo ventenne potrà scontarne (prevedibilmente) molti di più. Né vale replicare che ciò può accadere per qualsiasi altra pena e indipendentemente dall'età del condannato: in realtà, quando la pena è temporanea (e lo sono tutte, tranne

l'ergastolo) il suo massimo edittale funge da limite alla sofferenza *eguale per tutti*. Limite comune che è invece assente nella pena del carcere a vita, la cui afflittività potrà misurarsi - secondo i casi - in mesi, anni, decenni.

[4] In quanto pena perpetua, l'ergastolo appare incompatibile anche con il divieto di «trattamenti contrari al senso di umanità» (art. 27, comma 3, Cost.).
Ciò è vero ora più di allora. Se nel 1930, all'entrata in vigore dell'art. 22 c.p., l'attesa di vita media corrispondeva a circa cinquant'anni, questa è oggi proiettata verso gli ottant'anni: un rinnovato orizzonte temporale che può tradursi in un carico afflittivo per il condannato all'ergastolo radicalmente diverso (e ben più pesante) di quanto fosse in passato. A questa eccedenza *quantitativa* si cumula ormai un'eccedenza sanzionatoria *qualitativa* dovuta ai persistenti livelli di sovraffollamento carcerario, in ragione dei quali l'Italia è condannata da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione dell'art. 3 CEDU (divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti).

[5] L'ergastolo è incostituzionale anche per violazione dell'art. 27, comma 4, Cost., che vieta incondizionatamente la pena di morte.
Carcere a vita e pena capitale hanno entrambe una comune natura eliminativa: con l'ergastolo, infatti, lo Stato si prende la vita di una persona, anche se non gliela toglie, perché la priva di futuro e la rimuove dal consorzio umano. Non a caso, in Francia, si parla per l'ergastolo di «ghigliottina secca» e c'è chi ne propone il cambio di nome in «pena di morte viva». E così è stato storicamente, quando l'ergastolo si affermò non come alternativa umanitaria alla pena capitale ma per ragioni di efficienza, ritenendosi l'estensione del carcere a vita ben più afflittiva dell'intensità della pena di morte (Beccaria).
Della pena capitale l'ergastolo ripete la feroce esemplarità, in nome di esigenze collettive di difesa sociale, che strumentalizzano la persona del reo per l'affermazione di obiettivi generali. Così negando il principio costituzionale della dignità umana (che vede nell'uomo un fine e mai un mezzo).

6. L'ergastolo tra CEDU e Costituzione

Riavvolgo il nastro che avete fin qui pazientemente ascoltato. La legge definisce l'ergastolo come una pena *perpetua*. Questa sua connotazione è, a un tempo, esclusiva e necessaria. Ed è proprio in ragione di questa sua natura che l'ergastolo (*tutti* gli ergastoli) presenta – a mio avviso – le criticità costituzionali illustrate.
Secondo me, la Corte costituzionale lo sa. Non a caso, nella sua giurisprudenza, cambia schema di gioco. Sposta infatti il suo sindacato dalla dimensione *statica* dell'ergastolo (la sua previsione legislativa e la sua irrogazione giudiziaria) al momento *dinamico* del trattamento penitenziario cui l'ergastolano è sottoposto. Perché solo lì è possibile giocare la carta del beneficio penitenziario (la liberazione condizionale) che interrompe una pena altrimenti perpetua.
Così facendo, però, il Giudice delle leggi fa un mestiere che non è il suo. La Corte costituzionale, infatti, è giudice di norme (*ex* art. 134 Cost.). Nei confronti dell'ergastolo, invece, ha sempre espresso un giudizio su un *fatto* peraltro ipotetico (l'eventuale accesso dell'ergastolano alla liberazione condizionale), evitando così di pronunciarsi sulla vigente *disposizione* che parla, testualmente, di «pena perpetua» (art. 22 c.p.). Così, invece di sindacare il testo legislativo impugnato, ha finito per giudicare della sua occasionale disapplicazione.
Con questa strategia argomentativa, tuttavia, è necessario misurarsi. E non solo perché praticata dai giudici costituzionali e – a ruota – dalla Cassazione penale. Essa, infatti, è ora avallata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, anche nella recente sentenza della Grande Camera, *Vinter c. Regno Unito,* 9 luglio 2013, che ha escluso l'incompatibilità tra il divieto di trattamenti inumani e degradanti (art. 3 CEDU) e il carcere a vita, a condizione che l'ordinamento preveda «sia una possibilità di liberazione che una possibilità di riesame» dei motivi

che legittimano la prosecuzione dell'esecuzione dell'ergastolo.
Dunque, sarebbe convenzionalmente illegittima solo «una pena perpetua non riducibile» nella sua durata, perché negherebbe il diritto alla speranza. La Corte EDU ricorre così a un ambiguo ossimoro (giuridico), unendo due concetti tra loro contraddittori: *pena perpetua riducibile* è come dire caos calmo, brivido caldo, disgustoso piacere, copia originale. Formule suggestive, ma rinneganti.
Piaccia o meno, da questo punto di vista l'Italia è in regola con la legalità europea, tanto che la giurisprudenza della nostra Corte costituzionale è citata adesivamente nella sentenza della Corte di Strasburgo. In Italia, infatti:
[1] l'ergastolo comune nasce come pena perpetua, ma smette di esserlo nel caso di concessione della liberazione condizionale all'ergastolano;
[2] l'ergastolo ostativo nasce già come pena perpetua riducibile, perché attraverso la collaborazione fruttuosa con la giustizia l'ergastolano può accedere alla liberazione condizionale.

Tutto a posto, allora?
Chiariamo subito un punto. La CEDU fissa uno *standard* di tutela che rappresenta il minimo denominatore comune tra gli Stati aderenti al Consiglio d'Europa. Molti dei quali non contemplano neppure la pena dell'ergastolo (Andorra, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Spagna, Norvegia, Montenegro, Portogallo, San Marino, Serbia). Mentre altri, invece, condannano a un ergastolo senza alcuna concreta possibilità di interromperne l'esecuzione (è il caso della Gran Bretagna, che per questo è condannata).
Ecco perché, se lo *standard* europeo è inferiore a quello garantito dal diritto nazionale, è quest'ultimo che dovrà essere preferito (*ex* art. 53 CEDU). E' quanto accade, in tema di ergastolo, per l'Italia: la nostra Costituzione, infatti, è più esigente della CEDU, perché impone alla pena un vincolo di scopo - che la Convenzione europea non contempla - respingendo ogni trattamento del detenuto che non realizzi compiutamente la finalità rieducativa.
Esemplifico: quando si legge nella sentenza *Vinter c. Regno Unito* che «il semplice fatto che una pena della reclusione a vita possa in pratica essere scontata integralmente non la rende una pena non riducibile», cioè illegittima, questa è un'affermazione che la nostra Corte costituzionale non potrebbe ripetere.

7. L'ergastolo comune – nella sua dimensione dinamica – resta pena perpetua
Guardiamo allora al carcere a vita nella sua dimensione non più *statica* ma *dinamica*. Concentriamoci dunque sull'ergastolo non più come pena ma come trattamento. Nell'analisi, separerò l'ergastolo comune da quello ostativo, perché differenti sono i problemi da affrontare.
Muovo dal regime dell'ergastolo comune (*ex* art. 22 c.p.). A mio avviso, la possibilità che la sua esecuzione sia interrotta dalla concessione all'ergastolano della liberazione condizionale non fa venir meno la perpetuità della pena.
Ciò è vero, innanzitutto, sul piano fenomenico.
Alla data del 31 dicembre 2012, il numero di condannati all'ergastolo ammontava a 1581, molti reclusi da oltre 26 anni, altri addirittura da più di 30 anni (che è la durata massima delle pene detentive): «stanno o non stanno scontando la pena dell'ergastolo, queste persone che […] sono ancora in carcere? O dobbiamo aspettare che muoiano in galera per accertare che stanno scontando la pena a vita?» (Anastasia-Manconi).
Di più. Come in un mondo capovolto, la stessa soglia temporale di

accesso alla liberazione condizionale può concretamente sbarrare le porte in uscita dal carcere a vita. Trattasi, infatti, di un termine (26 anni di pena scontata, riducibili a 21) che prescinde dall'età dell'ergastolano il quale, se condannato in età avanzata, *mai* riuscirà a raggiungerla. In simili casi, il beneficio della liberazione condizionale è per forza di cose inoperante.
Che la liberazione condizionale non muti la pena perpetua in temporanea è anche vero sul piano giuridico.
La possibilità per il condannato di accedere al beneficio è solo una speranza, non un automatismo. Scontati gli anni di pena prescritti dalla legge, l'ergastolano *può* essere ammesso alla liberazione condizionale se il giudice ne attesta il «sicuro ravvedimento» (art. 176, comma 1, c.p.). A tal fine, non è sufficiente la precedente condotta in carcere, né l'essersi adoperato a rimuovere le conseguenze dannose del suo reato. Con una sonda calata nel profondo della coscienza dell'ergastolano, il giudice è chiamato a verificarne la conversione psicologica, il riscatto morale, il pentimento sincero e profondo, la trasformazione ideologica, addirittura la propensione verso una nuova visione della vita (sto citando dalla relativa giurisprudenza di Cassazione).
Si tratta di uno scavo nel sottosuolo individuale a rischio di arbitrio nei suoi esiti, con conseguenze

per l'ergastolano ben più insostenibili che per ogni altro condannato: perché solo nel suo caso, la concessione (o meno) del beneficio segna la differenza che passa tra la vita e la morte dietro le sbarre o fuori dal carcere.

8. La metamorfosi dell'ergastolo comune in pena *indeterminata*

Altro profilo d'incostituzionalità. Prendiamo per buona la tesi secondo cui, grazie alla liberazione condizionale, l'ergastolo comune perderebbe la propria natura di pena perpetua. Quale sarà, allora, la sua forbice edittale? Risulterà compresa tra una durata minima stabilita dalla legge (26 anni) e una durata massima suscettibile, invece, di protrarsi nel tempo fino alla morte del condannato.
In altre parole, assistiamo alla kafkiana metamorfosi dell'ergastolo da pena perpetua a pena *indeterminata* nel massimo.
Ma le pene dalla durata massima indeterminata sono illegittime perché lasciano il reo in balia dell'autorità statale, giudiziaria prima e penitenziaria poi. E, infatti, il principio costituzionale di stretta legalità penale obbliga il legislatore a determinare *tutti* gli elementi costitutivi del reato, dosimetria sanzionatoria compresa. E' violato, dunque, l'art. 25, comma 2 Cost.

9. La condizione dell'ergastolano ostativo

Rispetto a quella dell'ergastolano comune, la condizione dell'ergastolano ostativo si rivela – se possibile – ancora peggiore.
Il primo, infatti, ha almeno il diritto a che il protrarsi della pretesa punitiva dello Stato sia riesaminato, ai fini dell'accesso possibile ai benefici extramurari previsti dall'ordinamento penitenziario. Il secondo, invece, non ha neppure tale diritto perché – in assenza di collaborazione – quegli stessi benefici penitenziari gli sono preclusi per legge.
Secondo la legge gli ergastolani ostativi «sono colpevoli due volte» (Compagna): per aver commesso un reato gravissimo (incluso

nell'elenco dell'art. 4-*bis* ord. penit.) e per non aver collaborato alle indagini (ai sensi dell'art. 58-*ter* ord. penit.). E poiché spesso la condanna al 4-*bis* è l'anticamera dell'accesso al regime detentivo differenziato dell'art. 41-*bis*, gli ergastolani ostativi finiscono così per subire «un fenomeno di *triplice schiacciamento*» (Valentino) perché espropriati della propria vita in quanto ergastolani, privati di ogni residua speranza in quanto ostativi, stralciati dalle normali regole del trattamento penitenziario in quanto sottoposti al regime del c.d. carcere duro.
Per loro e solo per loro, l'ergastolo è una pena effettivamente perpetua. La loro condizione è di coloro che «non sono ancora morti ma non sono più vivi: per loro non vale la consolazione che finché c'è vita c'è speranza» (Sofri).
Eppure la Corte costituzionale, più volte chiamata a valutare la legittimità dell'ergastolo ostativo, ha sempre respinto come infondate le relative eccezioni.
Per un verso, ha circoscritto la portata dell'art. 4-*bis* escludendone l'applicazione nei casi in cui la collaborazione sia impossibile, irrilevante o comunque inesigibile (cfr. le sentenze nn. 357/1994 e 68/1995, 189/1995, 89/1999). Per altro verso, ha negato che la disciplina censurata impedisca in maniera automatica l'ammissione ai benefici penitenziari: tale preclusione, infatti, dipende pur sempre da una scelta – libera e reversibile – rimessa al condannato di collaborare o no con la giustizia (cfr. sentenze nn. 273/2001 e 135/2003).
Questo è il punto cruciale, di cui dobbiamo misurare la tenuta costituzionale: cercherò di revocarla in dubbio illustrando una serie di argomenti in dissenso.

10. L'argomento dell'errore giudiziario

Primo argomento. La disciplina dell'ergastolo ostativo presuppone un ordinamento penale che sia esente dall'errore giudiziario, senza eccezione alcuna. E' un irrealistico postulato, più vicino all'atto di fede che alla razionalità del diritto. Il rischio di condannare un innocente è sempre possibile, dunque nessuno dovrebbe essere punito in modo così definitivo: chi, infatti, può escludere che, tra gli ergastolani ostativi, «ce ne siano che non hanno niente da confessare, nessuno da denunciare?» (Sofri).
Non vale applicare il calcolo delle probabilità per dimostrare che la possibilità di un errore giudiziario sarebbe di proporzioni modeste: sarà tale se rapportata alle pene medie, ma diviene infinita nei confronti della pena massima dell'ergastolo.
Né vale obiettare che la giustizia umana è per sua natura imperfetta, perché «questo malinconico apprezzamento è tollerabile soltanto per le pene ordinarie», ma diventa invece «scandaloso» (Camus) riguardo a sentenze che condannano a morire dietro le sbarre.

L'ottusità sottesa all'art. 4-*bis* si traduce in un vero e proprio paradosso. Lo dico così: se sei condannato all'ergastolo ostativo, devi augurarti di essere davvero colpevole (perché solo il colpevole può utilmente collaborare). Ma se malauguratamente sei innocente, purtroppo sarà peggio per te: dovrai, infatti, rassegnarti a morire murato vivo.

11. L'argomento dell'irrilevanza del percorso rieducativo

Il secondo argomento contro il regime del 4-*bis* concerne la scelta legislativa di fare della collaborazione con la giustizia la cruna dell'ago attraverso il quale l'ergastolano deve passare, per sperare nell'interruzione di una detenzione altrimenti senza fine.
Siamo alla presenza di una vera e propria presunzione legale: l'atteggiamento non collaborativo è assunto a indice della permanente pericolosità sociale del condannato, della persistenza della sua colleganza con l'ambiente criminale esterno, dell'assenza di ravvedimento del reo e della sua irrecuperabilità sociale.
Una simile rigidità normativa cancella, con un tratto di penna, la finalità rieducativa che la Costituzione impone al trattamento penitenziario da cui discende «il diritto» (sentenza n. 204/1974), valido «per tutti i condannati a pena detentiva, ivi compresi gli ergastolani» (sentenza n. 274/1983, ma già prima nella sentenza n. 274/1974), a che sia riesaminato il protrarsi

della pretesa punitiva dello Stato.
Nel caso della condanna all'ergastolo ostativo, infatti, la pretesa punitiva resta tale e quale *indipendentemente* dai risultati del trattamento, perché ciò che conta è esclusivamente la collaborazione del reo con la giustizia. Ma un regime giuridico che annulli gli effetti di una rieducazione effettivamente realizzatasi non può ritenersi costituzionalmente legittimo.
L'irrilevanza dell'eventuale positiva evoluzione della personalità del reo lascia così il posto al ritorno, in grande stile, delle esigenze di prevenzione generale e di difesa sociale della pena, a scapito della sua finalità rieducativa annichilita, *de jure* e *de facto*.

12. L'argomento del divieto di tortura

Il terzo argomento chiama in causa il divieto di tortura, che l'Italia è tenuta a rispettare come vincolo costituzionale (art. 13, comma 4, Cost.), quale obbligo internazionale pattizio (art. 117. comma 1, Cost.) e quale principio di *jus cogens* vincolante l'intera comunità internazionale (art. 10, comma 1, Cost.).
Della definizione di tortura, dettata nell'art. 1 della pertinente Convenzione ONU del 1984, ratificata dall'Italia nel 1989, viene in rilievo la parte in cui si vieta «ogni atto con il quale viene intenzionalmente inflitto ad una persona un grave dolore o sofferenza, fisica o mentale, per propositi quali ottenere da essa […] informazioni o confessioni».
La definizione sembra il calco del «sistema di condizionamento della libertà di autodeterminazione» che preme sull'ergastolano ostativo, influendo «sulla spontaneità dei suoi atteggiamenti oltre che sulla credibilità delle sue dichiarazioni» (Barani). Infatti, lo «scambio» tra il binario morto di una reclusione senza fine e sempre uguale e il binario di un diverso regime detentivo, viene attivato *esclusivamente* da una scelta di collaborazione fruttuosa.
La giurisprudenza costituzionale parla, in proposito, di una scelta «che il detenuto è libero di non adottare» ed ha per questo escluso che l'art. 4-*bis* «costringa alla delazione attraverso la minaccia di un trattamento punitivo deteriore» (sentenze nn. 39/1994).
Ne siamo proprio sicuri? Davvero è libero il soggetto posto davanti all'alternativa tra morire in una cella (di cui viene gettata via la chiave) o sperare in una detenzione non più perpetua? Di quale libertà stiamo parlando, quando all'assenza di benefici penitenziari del 4-*bis* si aggiunge anche l'estrema durezza del regime detentivo differenziato del 41-*bis?*
Si fa ma non si dice: l'ergastolo ostativo serve a produrre delatori ovvero a imporre un supplizio a chi testardamente continua a tacere.

13. L'argomento dell'irragionevolezza normativa

È come se il legislatore non cogliesse la differenza tra il premiare la collaborazione e il sanzionare la non collaborazione: mentre la prima può essere legittimamente incentivata dal diritto, la seconda invece finisce per trasformare un diritto nel suo opposto: «dal diritto al silenzio garantito nel processo penale di cognizione si passa all'obbligo di collaborare nel processo di esecuzione della pena» (Varraso).
È un'inversione di segno che la Cassazione avalla, ritenendo che il diritto di tacere valga solo dentro le aule di giustizia ma non varchi mai la soglia del carcere (cfr. Cass., sez. I pen., *Musumeci,* 7 novembre 2012).
Ciò, però, non giustifica la presunzione di una mancata rieducazione per il mero persistere di una condotta non collaborante, delle cui motivazioni la legge si disinteressa totalmente. Eppure alcuni silenzi possono essere dettati da ragioni non tutte necessariamente illecite. E' il caso di un silenzio ricollegabile al concreto timore di ritorsioni irrimediabili a danno dei propri familiari. O al rifiuto della prospettiva di «mettere oltre che se stesso la propria famiglia, a distanza di venti o trenta anni – figli, figli dei figli – nella catastrofe della "protezione", del cambiamento d'identità, di luogo, di vita, nella paura» (Sofri).
Mi domando se davvero una simile trama normativa sia in grado di superare un serio sindacato costituzionale di ragionevolezza.

14. Futuro anteriore

Chiudo, finalmente. Ho fin qui condotto un ragionamento giuridico. Ma se le ragioni strettamente costituzionali che vi ho illustrato vi appaiono ancora insufficienti, ho un ultimo asso nella manica.
L'argomento più invincibile e commovente contro l'ergastolo si trova nel dizionario della lingua italiana. Come ha scritto, anni fa, Adriano Sofri:
«Volete tenere l'ergastolo? Allora dovrete abolire il futuro anteriore. "Un giorno, quando avrò finito di…". Una lingua che conserva il futuro anteriore non merita l'infamia dell'ergastolo».✍

Padova, Carcere "Due Palazzi", 15 novembre 2013

Legge sulla droga: torniamo alla prevenzione, alla cura e alla riduzione del danno

La Corte Costituzionale ha "bocciato" la legge Fini-Giovanardi, che dal 2006 equiparava le droghe leggere a quelle pesanti livellando verso l'alto reati e pene. La conseguenza è che la distinzione tra i diversi tipi di droghe riprende corpo e con essa viene finalmente messo in crisi il sistema delle pene, che aveva contribuito a riempire le carceri in questi ultimi anni. Ora speriamo vivamente che emerga la volontà da parte del Parlamento di riparare una volta per tutte alle storture e alle sofferenze prodotte da questa legge, inserendo in una nuova legge come pilastri principali la prevenzione, la cura e la riduzione del danno.

Ma chi ridurrà la pena alle migliaia di persone punite per droghe leggere con troppa galera?

di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

All'indomani dell'annuncio che la Consulta ha bocciato la Fini-Giovanardi, il problema è diventato capire cosa succederà ora con i condannati. Un giornalista mi ha chiesto cosa pensavo della notizia che 10 mila detenuti avrebbero lasciato le carceri. Ho risposto che se fossi uno dei circa 3 mila condannati per droghe leggere, non saprei come fare a uscire dal carcere. Un'istanza di revisione del processo sarebbe inammissibile, così come ogni forma di ricorso al magistrato di sorveglianza. L'unica possibilità sarebbe chiamare l'avvocato e dirgli di presentare domanda di incidente d'esecuzione, nella speranza di trovare un giudice disposto a leggere le carte del mio processo, accettare che la mia pena sia stata sproporzionata, e definire un'altra condanna più bassa. Sempre convinto che le probabilità che questo accada sono davvero basse.

Tuttavia io ho esultato di fronte alla sentenza della suprema corte. Ma se l'ho fatto non è stato sicuramente perché tanti condannati usciranno. Conoscendo il processo penale italiano, so quanto questo sia difficile. Se ho esultato è stato, innanzitutto, perché questa sentenza permetterà la rimessa in discussione dell'assurdità ideologica che c'è in qualsiasi norma che equipara le pene per droghe leggere a quelle per droghe pesanti.

Un altro motivo di contentezza è il principio di questa sentenza: non si può infilare in un decreto legge (in questo caso per esempio un decreto che riguardava le Olimpiadi invernali) norme che nulla hanno a che fare con il motivo del decreto stesso. Noi che ci occupiamo di carcere ricordiamo bene quegli anni in cui la politica infilava carcere e pacchetti sicurezza in ogni decreto a partire da tutto quello che echeggiava tra telegiornali e salotti televisivi come emergenza microcriminalità.

La sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea sul reato di immigrazione clandestina e le sentenze della Corte europea sul sovraffollamento hanno certificato l'ingiustizia prodotta da quella politica, e oggi finalmente si è cambiato rotta e si parla di umanizzare le carceri. Se la Corte costituzionale ha sentenziato che è incostituzionale legiferare in quel modo, si certifica anche l'assurdità di decreti che hanno causato il disastro del sistema penale attuale. E allora adesso occorre fare qualcosa di coraggioso.

Sarà difficile che questa sentenza porti a rivedere tutti i decreti degli ultimi quindici anni, tuttavia la speranza è che proprio questa sentenza impedisca in futuro che simili procedure siano usate per legiferare in materie delicate come quella delle pene.

In Italia le pene previste per spac-

cio e traffico di stupefacenti sono tra le più alte in Europa. È chiaro che quelle migliaia di persone condannate per droghe leggere sono state punite davvero con tanta, troppa galera, spesso espiata in condizioni inumane. Ma la triste verità è che loro non possono fare nulla per vedersi ridurre la pena, perché in Italia la certezza della pena è così certa, che la revisione del processo non è possibile nemmeno di fronte ad una illegittimità costituzionale.
Qualche titolo di giornale ha annunciato che questa sentenza farà uscire diecimila detenuti. Io sono quasi sicuro che tra i condannati non ne uscirà nemmeno uno, e non per cattiveria dei giudici, ma perché il sistema è talmente rigido che non lo permette. L'unica soluzione alle tante inutili sofferenze che il sistema penale produce, rimane l'indulto. Così, oltre a risarcire i detenuti per averli tenuti in condizioni inumane e degradanti, le istituzioni possono fare un atto di giustizia nei confronti di tutti quelli che sono stati condannati in modo sproporzionato per effetto di una legge, emanata con una procedura incostituzionale.✍

Curare o proibire e reprimere

di Alessio Guidotti

Quando ero un ragazzo di quindici-sedici anni i primi spinelli me li feci con alcuni amici al parco pubblico del mio quartiere. Per noi di pubblico non c'era un bel niente. Quello che facevamo era totalmente "privato", ben nascosto, necessariamente ci dovevamo nascondere perché avevamo timore di essere scoperti da qualcuno di nostra conoscenza o, peggio ancora, dalla polizia. La recente, molto attesa, sentenza della Corte costituzionale potrebbe contribuire ad aprire un varco proprio in questa direzione: l'accettazione sociale del fatto che ci siano persone che consumano una sostanza e non per questo debbano essere messe al bando.
Nella mia lunga esperienza con le droghe ho sempre pensato che ci fosse un'enormità di persone che per un motivo o per un altro speculassero su noi consumatori di droghe leggere o pesanti. Dai grandi trafficanti, che cercavamo di emulare fantasticando di una vita fatta di soldi e droga sempre a disposizione, fino ai "salvatori" quelli che cioè promettevano di guarirci dalla nostra malattia. Crescendo ho imparato a rendermi conto che la speculazione sul diverso, che a volte è anche il più debole, spesso ha precise finalità sociali e politiche.
Non credo al fatto che, da parte di chi certe politiche del proibire e reprimere le ha sempre sostenute, ci sia stata solo la ferma convinzione che proibendo e reprimendo si possano salvare vite umane e tutelare la salute pubblica: la realtà ci parla chiaro, c'è una presa d'atto a livello mondiale del fallimento della guerra alla droga fatta con il proibire e reprimere. Io ne ho incontrati in carcere di ragazzi arrestati con l'accusa del possesso di piantine di marijuana o di modeste quantità di hashish: quello che più mi stupiva era leggere i verbali del loro arresto e, in un caso specifico, vedere quale macchina investigativa, costosissima e fatta con denaro pubblico, fosse stata messa in moto per prendere questi "pericolosi criminali" (tre ragazzi e una ragazza tra i 20 e i 23 anni) che trafficavano intorno a limitate quantità di hashish. Il fatto che la Corte costituzionale abbia dichiarato incostituzionale la legge Fini-Giovanardi può essere un primo segnale di apertura per favorire lo sviluppo di una cultura antiproibizionista, intesa soprattutto come cultura per misurarsi con l'aspetto del consumo di sostanze quale fenomeno socialmente diffuso, che non si può affrontare e comprendere con la repressione e l'esclusione, perché l'ottica deve essere quella di tutelare la salute e la libertà delle persone.
Proibire e punire non si è rivelato, infatti, un metodo efficace proprio per la tutela della salute. Salute e libertà non possono essere curate o tutelate con lo stigma e la condanna. Tantomeno questo può avvenire con la droga, che è certamente qualcosa con cui non giocare. Se penso alla mia esperienza personale e quella di molte persone che conosco non trovo mai un periodo della vita in cui, attraverso la proibizione rigida e la punizione, ci abbiano aiutati a uscire da situazioni critiche in relazione al consumo di sostanze. Parlo qui di proibizione e condanna anche da parte delle persone a cui eravamo affettivamente legati. È stato solo incontrando l'accettazione e la possibilità di un confronto che abbiamo, invece, potuto metterci in una condizione critica verso noi stessi e i nostri comportamenti. La grande diffusione della marijuana tra i giovani dovrebbe, in quanto genitori, farci riflettere in modo più realistico e meno ideologico sul giusto modo per affrontare quello che, in particolare per i più giovani, rischia di diventare un problema, soprattutto se penso al modo in cui ragazzi dai 13 ai 16 anni si avvicinano con superficialità al consumo di questa sostanza. Il fascino che ha spinto noi molti anni fa ad assumere certi atteggiamenti era determinato proprio dal fatto che noi si stesse facendo qualcosa di proibito: la repressione delle forze dell'ordine quando ci trovavano con gli spinelli in tasca o a "farci le canne" non è stata certo un motivo per indurci a riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni.✍

Resta l'amarezza di tante vite rovinate da una legge disumana

di Carmelo Musumeci

La ricetta di rendere sociale il soggetto antisociale, mettendolo in una situazione asociale, insegnandogli cioè a nuotare fuori dell'acqua, è fallita. Solo nella società si può educare alla società.(Gustav Radbruch)

Finalmente una buona notizia, i giudici della Corte costituzionale hanno "cancellato" una legge crudele e ingiusta, la Fini-Giovanardi, che da otto anni riempiva le carceri di giovani (e a volte meno giovani) che facevano uso dei derivati della cannabis.
Adesso rimane l'amarezza di tante vite rovinate da una legge, così disumana da non fare distinzione tra droghe leggere e pesanti, che ha fatto scendere all'inferno migliaia di persone.
E chissà in questi otto anni quante persone si sono tolte la vita per essere state sbattute in carcere per possesso di droghe "leggere".
In tanti non sanno (o non gli interessa neppure saperlo) che molte di queste persone che fanno uso di stupefacenti sono sbattute nelle carceri giudiziarie e in sezioni che sono delle vere bolge infernali.
Io per fortuna o sfortuna (a secondo dei punti di vista) sono sempre stato detenuto nelle sezioni di Massima Sicurezza. A volte però quando andavo a Firenze per sostenere gli esami universitari mi appoggiavano nel carcere di Sollicciano in queste brutte sezioni.
E vedevo cose che difficilmente la maggioranza degli umani potrà mai un giorno vedere.
Le celle erano sporche, i muri erano imbrattati di sangue, le televisioni non funzionavano, numerose brande erano senza cuscino e spesso senza materasso e i detenuti erano accatastati uno a fianco e sopra l'altro.
C'era un miscuglio di persone, nativi di tutte le parti del mondo, con mille problemi di emarginazione addosso.
E per evitare casi di autolesionismo la maggioranza dei detenuti era intossicata con dosi massicce di psicofarmaci.
C'erano detenuti che si tagliavano, imprecavano, bisticciavano elemosinavano sigarette e al passeggio le cicche non riuscivano a toccare terra perché c'era subito un detenuto pronto a raccoglierle.
La povertà in queste sezioni era quasi assoluta e mi ricordo che molti detenuti mi chiedevano magliette, ciabatte e asciugamani.
Arrivavo con lo zaino pieno e partivo con uno vuoto con i rimproveri della mia compagna che mi chiedeva che fine faceva la mia biancheria.
Un giorno un giovane turco mi aveva chiesto un bollo prioritario, con relativa busta e foglio, perché doveva scrivere a casa perché gli era morto il padre.
Dopo qualche giorno mi aveva chiesto la stessa cosa, ma con un pretesto differente, che stava male la madre.
La cosa mi aveva fatto sorridere e mi ero sentito sollevato pensando che anche la scusa dell'altro giorno non era vera e che il padre probabilmente era vivo e vegeto.
In seguito prendendo confidenza gli avevo detto che non c'era bisogno che moriva qualcuno per chiedermi un bollo postale per scrivere a casa.
Adesso spero che grazie a questa sentenza dei giudici della Corte costituzionale nelle carceri italiane torni un po' di legalità, un po' di spazio, un po' di umanità e amore sociale.✍

FIGLI DEL 41 BIS

Ma come avvengono i colloqui tra detenuti rinchiusi in regime di 41 bis e i loro figli?

di Carmelo Musumeci

Ieri sera, la pioggia batteva malinconicamente sui vetri. E la luce dei fari del muro di cinta entrava con fatica dalle sbarre della finestra. Ieri, come facciamo tutti i sabati sera, Biagio ed io, abbiamo cenato insieme. Abbiamo mangiato un piatto di spaghetti con il pomodoro fresco, melanzane (portate al colloquio dalla madre di Biagio) e una cascata di formaggio sopra. Dopo abbiamo preso il caffè. Ci siamo messi a fumare una sigaretta davanti alla finestra. E abbiamo iniziato a parlare e a commentare quello che abbiamo letto nella rassegna stampa di Ristretti Orizzonti del 29 gennaio 2014:
Confindustria di Ascoli ha donato al carcere di Marino del Tronto attrezzature e vernici per dipingere muri, spazi comuni e la stanza destinata agli incontri dei detenuti del 41 bis coi familiari, bambini compresi. Una risposta anche a chi sosteneva che ai detenuti soggetti al cosiddetto carcere duro fosse impedito di vedere i minori.

"È assolutamente falso poiché il contatto con i figli è tra gli aspetti più importanti nel percorso di recupero dei detenuti, compresi quelli del 41 bis", ha detto oggi la direttrice del carcere Lucia Difeliciantonio nel ricevere insieme ad alcuni detenuti il materiale che verrà utilizzato nell'ambito del progetto "Coloriamo il carcere".(Comunicato Redazione di "Io e Caino").

Noi non sappiamo chi abbia mai sostenuto *"che ai detenuti soggetti al cosiddetto carcere duro fosse impedito di vedere i minori",* perché sarebbe una bugia, e a noi piace invece dire le cose come stanno, noi abbiamo criticato e condannato **i modi spesso inumani degradanti e barbari in cui avvengono questi colloqui.** E sentir dire che "*il contatto con i figli è tra gli aspetti più importanti nel percorso di recupero dei detenuti, compresi quelli del 41 bis"* è una coltellata al cuore per quei padri (e per quei figli ormai grandi) che hanno visto per decenni i propri figli crescere tramite un vetro divisorio (a parte gli ultimi dieci minuti) vedendoli solo un'ora al mese senza poterli toccare, abbracciare, baciare, a parte quei miseri dieci minuti dove i figli prima venivano separati dalla propria madre e poi accompagnati, spaventati e soli, dai loro padri. E molti padri per non traumatizzare i propri figli rinunciavano a quei dieci minuti.
Alla dirigente del carcere di Ascoli Piceno chiediamo allora semplicemente una cosa: di spiegare come avvengono i colloqui con i famigliari dei detenuti ristretti al regime del 41 bis.
Poi Biagio mi ha raccontato che è stato sottoposto al regime di tortura del 41 bis nel carcere di Ascoli per anni in una cella dell'Area Riservata dove lo stesso magistrato di Sorveglianza (che è più credibile dei detenuti) aveva censurato quella situazione, lamentando come il detenuto viveva in uno spazio ove *"il letto occupa la maggior parete dello spazio ed è praticamente contiguo al water e che al detenuto non rimane perimetro sufficiente per compiere qualsiasi movimento in libertà"*(Ordinanza dell'Ufficio di Sorveglianza di Macerata 20 marzo 2006). E solo dopo questo provvedimento la sua cella è stata allargata facendo abbattere un muro.

Che altro aggiungere? Nulla! Solo che i nostri occhi ricordano ancora le manine dei nostri figli che battevano su quegli spessi vetri per abbracciare il padre. E ora molti di noi si domandano se tutto questo è servito per sconfiggere la mafia o piuttosto il rischio è di farne nascere una nuova?✍

UN GIORNO PARTICOLARE

Abbiamo incontrato una classe di ragazzi sordomuti, il loro silenzio non lo sentivo, certo può sembrare un controsenso, la realtà è che vederli comunicare con il loro alfabeto è stato straordinario

di Lorenzo Sciacca

Grazie al progetto di confronto tra scuola e carcere, che vede entrare migliaia di studenti qui dentro ogni anno, c'è stato un giorno speciale, un giorno che ricorderò per sempre.
Questo progetto ha come scopo portare a conoscenza che il carcere è una parte della società e non qualcosa che riguarda solo i predestinati ad essere cattivi. Entrare in carcere può capitare a tutti, nessuno se ne può sentire escluso. Confrontarsi con gli studenti porta a rivedere il proprio vissuto cercando di capire il perché di certi comportamenti. Per esempio io ho fatto una scelta di vita e credevo che tutto fosse legato all'aspetto economico, visto che i miei reati sono contro il patrimonio, ma la realtà è molto diversa. Ci sono problemi che mi porto dietro fin da bambino, ma il punto del mio discorso non è questo.
Ieri ho capito quanto sia importante la comunicazione, il suo valore è immenso. In mattinata è venuta una classe di studenti sordomuti. Il loro silenzio non lo sentivo, certo può sembrare un controsenso, la realtà è che vederli comunicare con il loro alfabeto è stato straordinario, la sensibilità che esprimevano e che mi hanno trasmesso è stata molto forte. Finalmente ho la piena consapevolezza che la comunicazione, il mettersi a confronto è possibile farlo con tutti. Penso a tutte quelle persone che sentono ma che fanno finta di non sentire, di non sentire tutte quelle urla di dolore che possono levarsi nella società, e quando dico società includo anche il carcere perché è davvero parte integrante di essa.
Non avrei mai creduto di poter raccontare la mia storia a ragazzi così, è stato molto difficile perché ogni mia singola parola veniva tradotta da un professore e la paura di andare veloce o magari perdere il filo era tanta. La realtà è che si sono dimostrati ottimi ascoltatori, ragazzi normalissimi e forse più sensibili.
Ho passato una vita intera ascoltando solo i miei sentimenti di vendetta e non mi fermavo mai a guardarmi attorno, non pensavo mai al prossimo, il mio ego era l'attore principale.
Mi sento in dovere di ringraziare la Redazione di Ristretti Orizzonti per questa opportunità che mi sta dando, e anche se ho il fine pena lontanissimo, nel 2037, la mia crescita interiore mi dà la forza di andare avanti in posti bui come è oggi il carcere, dove in molti casi si spegne anche la speranza di un futuro diverso.
Ringrazio le scuole che partecipano, e tutti gli studenti che grazie alle loro domande, a volte anche scomode, mi permettono di riflettere, di confrontarmi con me stesso e con le persone che mi circondano.
Sono convinto che se le persone, che si sentono potenti perché hanno in mano il potere di decidere del destino di tanta gente, assistessero a un incontro, ne guadagnerebbero in umanità. Non confondete le mie parole, non

sono in cerca di clemenza, questo progetto la prima cosa che provoca è di farti assumere la tua responsabilità per quello che sei o che hai fatto, anche se viviamo in una società che poco ha di umano, basti pensare che per affrontare i problemi delle carceri si pensa solo a costruire altri "contenitori sociali".

Una attività anch'essa molto particolare

Ormai sono anni che giro le carceri, ho 37 anni di cui 17 scontati dietro a muri e sbarre. La mia è stata una scelta di vita dovuta a un profondo odio che provavo verso le istituzioni e la società che mi circondava. Avevo una visione della vita completamente distorta, causata dal fatto che questi posti li conosco dalla nascita avendo avuto un padre carcerato fin da quando ero piccolo. Questo mi ha portato a sentirmi a disagio nel rapportarmi in ogni contesto sociale, le regole me le facevo io a mio piacimento. Ma dopo tutte le carcerazioni che ho fatto, può essere che non mi siano servite a capire che stavo buttando via la mia vita? Oggi mi ritrovo a scontare una pena di 30 anni, il mio fine pena sarà nel 2037. Perché devo arrivare solo oggi a capire, o quanto meno, a chiedermi il perché di tutto questo? Ho girato tante carceri nella mia vita, nord, sud, centro ma non ho mai avuto stimoli per voler cambiare. Oggi mi ritrovo a Padova e mi ritengo, paradossalmente, fortunato ad essere qui. Faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti. Ma cos'è questa grande fortuna che ho? È dovuta al fatto che oggi ho intrapreso un percorso sulla mia persona che mi sta portando a chiedermi cose che mai avrei pensato.

Nella nostra rassegna stampa ho letto un articolo che ha scritto Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse per "Famiglia Cristiana". È sorprendente che una vittima con una storia pesante come la sua possa parlare del reinserimento di persone che hanno commesso errori. Leggere le sue parole fa riflettere. Credo che per una vittima parlare di reinserimento per il detenuto, di dignità e del fatto che nessuno debba essere buttato via, dimostri una grande consapevolezza del dolore che le è stato provocato e nello stesso tempo la forza di decidere di non ripagare questo dolore con altro dolore.

Ma quello che mi chiedo io è se con la giustizia che abbiamo in Italia sia possibile non buttare via nessuno. Assolutamente no. La risposta è semplice perché in Italia abbiamo condanne che come fine pena hanno il 9999: l'ergastolo. Non è possibile rieducare una persona con una condanna a vita. Anche se questa persona facesse un percorso rieducativo, di effettivo reinserimento, a cosa servirebbe portarselo nella tomba? Chi ne usufruirebbe?

Un altro problema che abbiamo in Italia è che queste attività che potrebbero portare a un cambiamento è raro trovarle nelle carceri. Come si spiega il fatto che io dopo tanti anni di carcere solo oggi riconsidero quelle che sono state le mie scelte e arrivo alla consapevolezza di avere commesso tanti errori? Io ero convinto che facendo dei reati contro il patrimonio vittime non ne avevo, la realtà è che ne ho e parecchie. Grazie al progetto di confronto tra la Scuola e il Carcere che abbiamo in Redazione incontriamo migliaia di studenti, ed è proprio questo progetto che mi aiuta a vedere una possibilità di vita diversa da quella vissuta finora. Trovarsi di fronte a studenti, raccontare come sei arrivato a commettere dei reati, rispondere alle domande, a volte scomode, ti mette in gioco, apre la tua mente a riflessioni che mai avresti potuto fare, da solo e buttato in sezione a fare nulla. Si parla tanto di costruire nuove carceri per combattere il sovraffollamento, vista la condanna dall'Europa che si avvicina, ma non è questo il punto. Possono costruire altri palazzi di cemento vicino a discariche e nelle periferie della città, ma se non si pensa a un carcere "utile" non si risolverà mai il vero problema che è quello del reinserimento. Io provo a immaginarmi un progetto come il nostro all'interno di un carcere minorile. Sono convinto che troverebbe un'utilità formidabile, questa sarebbe vera prevenzione.

Possibilità, credo che questa parola debba entrare a far parte della vita di ognuno di noi, anche di chi come me ha commesso errori, perché prima di tutto devo partire da me per volermi dare una possibilità di riscatto, ma poi se all'esterno mi trovo un altro muro, come quelli che oggi mi circondano, a cosa sarà servito il mio percorso di cambiamento?.✍

Oggi ho per la prima volta capito che tutti hanno DEL BENE E DEL MALE INSIEME

di Massimiliano B., Liceo Galilei di Caselle di Selvazzano

Sono Massimiliano, uno studente del liceo scientifico Galileo Galilei, e il 13 gennaio di quest'anno sono stato nel carcere Due Palazzi di Padova per il progetto carcere. Mi sento in dovere di ringraziare tutte le persone che oggi hanno preso parte al progetto, volontari e detenuti, perché mi hanno donato un'esperienza unica di cui farò tesoro per tutta la vita.
Per carattere, sono sempre stato molto duro verso gli altri, tendendo a giudicare molto severamente quelli che secondo me, non rispettavano i valori fondamentali per una vita serena in società. Credevo di avere un elevato e ben fondato senso di giustizia, osservando sempre le regole e guardando male chi non faceva altrettanto. Credevo di sapere bene dove fosse il male, standone alla larga e promettendomi di non corrompere mai i miei valori e ciò in cui credevo. Credevo quindi di essere una persona giusta, che perseguisse il bene. Credevo di essere maturo e di avere una concezione della vita abbastanza chiara. Ma mi sbagliavo. Oggi tutto quello in cui ho sempre creduto è vacillato, certi valori (o almeno quelli che pensavo che lo fossero) sono crollati con così tanta rapidità da lasciarmi davvero sorpreso. Senza avere alcun tipo di informazione o alcun tipo di autorità, vedevo le persone in carcere come "gente che se l'è cercata, che poteva pensarci prima". Lo facevo forse per comodità, o forse per mancanza di consapevolezza. Sentendo le vostre storie e toccando con mano, anche solo per un paio d'ore, il vostro mondo (che è anche il nostro, ma spesso preferiamo non vedere e non parlare di quanto si soffra in carcere, di quello che succede lì dentro, come se fosse appunto un posto lontanissimo che mai e poi mai ci toccherà vedere) ho capito che le persone chiuse in carcere nutrono sentimenti come i miei, anzi decisamente più profondi dei miei, interrogandosi sui miei stessi pensieri, avendo la mia stessa voglia di avere una vita ricca e felice, ma con uno spirito diverso e forse con un'intenzione e una determinazione più forte di "noi gente libera".
Le vostre storie hanno un inizio triste, ma i migliori di voi hanno voglia di porvi rimedio, aiutando una società che però non vi garantisce la certezza di poter inseguire davvero i vostri sogni, qualunque essi siano.
Oggi ho per la prima volta capito che tutti hanno del bene e del male insieme, e che bisogna nutrire la parte di bene che ognuno di noi ha, e so che questa potrebbe sembrare una conclusione piuttosto ovvia, ma per me, senza il vostro aiuto, non sarebbe stato nemmeno lontanamente concepibile.
La mia idea di carcere è cambiata, non voglio (non vorrei) che fosse un luogo che impoverisce le persone, che le fa crescere nel rancore e fa passare la voglia di vivere. Penso che dovrebbe diventare un posto in cui la gente prende coscienza di sé e dove ha la possibilità di rimediare ai propri errori. La legge non permette ancora questo, ma spero che le cose cambino in fretta.
La mia domanda su che cos'è la giustizia si è di nuovo aperta, ora ho più materiale su cui lavorare e le idee più chiare su cosa dovrò rispondere.
Infine, ringrazio i vostri sforzi per aver aiutato persone come me a cambiare idea, per avermi fatto aprire gli occhi e per avermi messo a conoscenza di un mondo che avevo ignorato.
Grazie, per il vostro tempo.✍

In carcere per parlare del senso della vita

Prendete una classe di studenti delle superiori, fatela entrare in carcere, respirare l'aria triste della privazione della libertà, lasciare fuori quei cellulari da cui i ragazzi non si separano mai, attraversare dieci cancelli e poi arrivare a incontrare alcuni detenuti.
Ascoltare le loro testimonianze, per la prima volta provare a guardare la realtà "con gli occhi del nemico" e capire che il nemico non è così diverso da noi. Riflettere sul male da cui ognuno di noi vorrebbe essere immune, e uscire da questa esperienza con la consapevolezza che il carcere può diventare anche il luogo di un confronto profondo e importante tra la società e chi ne è stato escluso perché ha rotto il patto sociale. A raccontarci questo percorso di conoscenza molto particolare è una intera classe, che ha deciso di fissare sulla carta emozioni, riflessioni, ragionamenti nati da un progetto, che a Padova e nel Veneto porta ormai migliaia di ragazzi a parlare di legalità in carcere.

a cura della Redazione

L'esperienza che abbiamo fatto è servita a riflettere sul valore della libertà

lettera degli alunni della 4ªEA dell'Istituto tecnico Cardano di Piove di Sacco

Il 16 dicembre la classe 4EA dell'istituto tecnico industriale "Cardano" di Piove di Sacco ha fatto visita al penitenziario "Due Palazzi" in occasione del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". Abbiamo iniziato il progetto alla fine di ottobre; la nostra insegnante ha introdotto l'argomento partendo dal programma di storia, parlando dell'illuminismo, dei personaggi importanti di questa corrente storico – culturale, soffermandosi prevalentemente sulla figura di un uomo che fino a quel momento sapevamo era colui che aveva scritto "Dei delitti e delle pene". Cesare Beccaria rappresentava per noi solo un personaggio da studiare, uno che aveva affrontato problemi delicati così come facevano generalmente i grandi filosofi e uomini di cultura in un' epoca in cui era possibile parlare di tutto, in cui era possibile esprimere il proprio punto di vista, mettendo in risalto la ragione, l'idea, il pensiero libero e indipendente pur di uscire da quella condizione di minorità che tanto infastidiva gli illuministi. Ma Cesare Beccaria e il suo pensiero hanno dato vita ad un percorso che ha messo in piedi questo magnifico progetto, da semplice esponente dell'illuminismo italiano è diventato il simbolo del nostro percorso scolastico che ha avuto il suo culmine quel 16 dicembre, giorno in cui le nostre vite si sono confrontate con quelle di persone che mai avremmo pensato di incontrare nel nostro cammino, nella nostra esperienza di studenti, di giovani che spensieratamente vivono la propria quotidianità tra studio, amici, sport e famiglia. Qualche settimana prima la nostra insegnante ci ha chiesto di rispondere a delle domande riguardo al carcere, i detenuti e la severità delle pene. Ognuno ha espresso le proprie idee, molto liberamente abbiamo scritto quello che pensavamo, quello che sapevamo perché sentito dire, abbiamo espresso sentimenti di rabbia, di rancore, abbiamo descritto la "pena ideale", ma mai avremmo pensato a una svolta simile, quella svolta che ci ha fatti rinascere nella testa, nelle idee, nei pensieri e anche nell'anima. Il 16 dicembre siamo partiti dal nostro istituto convinti di fare la solita uscita didattica per poi ritornare a casa e raccontare della giornata trascorsa al di fuori delle mura scolastiche. Invece la nostra giornata si è trasformata in un mo-

mento di riflessione, di pausa interiore, di scoperta. Ci siamo ritrovati all'interno di un carcere. L'idea che abbiamo sempre avuto del carcere è quella di un luogo buio, angusto, freddo. Appena entrati, quella sensazione di chiusura e oppressione non ci ha colpiti particolarmente; guardare quelle mura e quei cancelli altissimi con le guardie del penitenziario appostate lì davanti ci ha fatto subito fare un paragone, tutti ridendo abbiamo detto: "A parte i cancelli alti non sembra diverso dalla nostra scuola"; nessuno immaginava ancora la stupidità di quel paragone.

Nel momento in cui ci hanno chiesto di lasciare tutto, i nostri cellulari, i nostri effetti personali, le nostre carte d'identità, lì abbiamo provato una strana sensazione, come se ci privassero della nostra vita, delle cose importanti a cui siamo legati, come se violassero le nostre vite. Siamo entrati, i cancelli si chiudevano al nostro passaggio; sembrava che un pezzo della nostra libertà rimanesse fuori, insieme all'aria e al sole che avevamo appena lasciato alle nostre spalle. Il rumore delle sbarre, i passi amplificati dall'eco, le guardie sempre pronte ad aprire e chiudere i cancelli, le videocamere apposte agli angoli del corridoio e poi quello stridulo, assordante garrito dei gabbiani che volavano alti nel cielo. La loro presenza sembrava un grande paradosso, il simbolo per eccellenza della libertà sembrava prendersi gioco di quel luogo così sorvegliato e controllato, laddove tutto era scandito dalle regole.

La famosa frase *"a me non succederà mai"* è solo una frase sciocca

Da spensierata e scherzosa, quale era stata all'inizio, la nostra visita si stava trasformando in qualcosa di più serio, tutto diventava più tetro. Attraversare il corridoio e incrociare gli sguardi dei detenuti, era una sensazione di grande impotenza; vedere la loro faccia nascosta dalle sbarre, i loro occhi che guardavano con voracità la "libera gioventù", ci ha messo addosso tristezza e angoscia a tal punto che molti di noi non hanno avuto il coraggio di alzare lo sguardo. In quell'attimo non abbiamo provato paura, ma solo rispetto, ci siamo sentiti quasi in colpa per essere così fortunati e padroni della nostra libertà.

Ci siamo sentiti spinti dalla curiosità, dalla voglia di conoscere, di capire meglio, di approfondire un argomento che era iniziato qualche mese prima con una semplice lezione di storia. Ci hanno condotti nella biblioteca, ci siamo seduti, mentre i nostri sguardi incrociavano quelli dei detenuti che stavano lì seduti composti, pronti per raccontare le loro storie. Abbiamo ascoltato con interesse storie di uomini che minimamente darebbero l'idea di commettere un crimine.

Istruiti, con la voglia di continuare nonostante tutto, con la volontà di proseguire gli studi per migliorarsi, anche se per molti di loro questo non servirà a riscattare la libertà ormai persa, ma sicuramente a dare dignità alla propria esistenza, a trovare spazio nelle idee, nei pensieri e a dare un senso alla vita, quella vita interrotta, ma che comunque ha un grande valore e come tale ha bisogno di essere rispettata e protetta. Lo fanno attraverso questo progetto che ha lo scopo di far rinascere. Loro rinascono tutte le volte che ci guardano negli occhi, quando intimoriti e insicuri ci accomodiamo nelle sedie, quando nel nostro sguardo si percepisce la voglia di libertà, e questa libertà la gustano loro attraverso noi; noi siamo "gocce di vita", abbiamo questo grande potere, che fino a quel momento non sospettavamo minimamente di possedere: abbiamo il potere di far star bene chi, purtroppo, il bene più grande l'ha perso. Siamo convinti che l'esperienza che abbiamo fatto è servita a riflettere sul senso della vita, sul valore della libertà, sugli errori che a volte possono essere fatali, su quelle piccole cose che hanno un valore immenso e che per noi sono scontate e spesso non riusciamo ad apprezzare, forse per abitudine. Siamo ritornati a casa sicuramente rafforzati; qualcosa in noi è cambiato: sicuramente abbiamo accantonato i pregiudizi e imparato che "condannare" non appartiene al potere umano; abbiamo imparato che nella vita si può sbagliare e che nessuno è esente dall'errore, che la famosa frase "a me non succederà mai" è solo una frase sciocca e che tutti possiamo cadere nelle trappole che la vita ci costruisce. Abbiamo imparato che il conto va pagato, prima o poi, e che le responsabilità vanno prese fino in fondo. Vogliamo ringraziarVi perché le vostre lezioni sono lezioni di vita, una scuola che si apre al mondo e che aiuta a crescere. Vi auguriamo di godere il più a lungo possibile di questa libertà che riuscite a respirare attraverso le visite di noi studenti e a noi studenti di poter accogliere come un dono le vostre testimonianze per poter crescere sani nella legalità e nella responsabilità.

Un caloroso saluto.✍

Gli alunni della 4EA dell'Istituto tecnico Cardano di Piove di Sacco

È come se regalassimo ai ragazzi una specie di "sfera di cristallo"

di Sofiane Madsiss

Credo che il carcere e la scuola sono lontani e diversi tra di loro, ma condividono lo stesso fine, l'educazione dell'uomo. Un esempio può essere il progetto che sta facendo Ristretti Orizzonti, che cercando di coinvolgere le scuole propone di fatto un'esperienza rieducativa per entrambe le parti. Io credo che avere un confronto con gli studenti sia una crescita interiore per tutti e due, noi raccontando le nostre storie è come se regalassimo una specie di "sfera di cristallo" dove i ragazzi possono vedere un futuro pieno di sofferenza, se si segue un percorso di vita sbagliata come quello che abbiamo fatto noi. Così spieghiamo loro che nessuno vuole essere un criminale, ma ci sono tanti motivi che possono portare a scivolare in comportamenti rischiosi, scelte sbagliate, bisogno, ostacoli imprevisti, amici inaffidabili possono rovinare la vita di una persona e di quelli intorno a lei, anche se io ritengo che siamo responsabili unicamente noi delle nostre scelte e che dobbiamo accettare le conseguenze di ogni atto, parola e pensiero per tutto il corso della nostra vita.

Quello che non è giusto è che spesso c'è una grave discriminazione nei confronti di noi detenuti ed ex detenuti, che veniamo visti come dei veri mostri, tutti senza grandi distinzioni, anche chi ha trascorso solo un breve periodo in carcere.

Dagli incontri con i giovani si potrebbe cercare di fare cambiare questo pregiudizio verso il detenuto e il significato e il senso della detenzione: noi cercheremo di ricordargli che è più opportuno pensare che stiamo facendo ancora parte delle società, anche se abbiamo trasgredito ad alcune regole, e che sarebbe meglio considerare il nostro tempo in carcere come un continuo con il tempo trascorso in libertà, pur essendo diverso lo spazio, perché comunque siamo persone e non solo il reato che abbiamo commesso, e converrebbe a tutti fare in modo che ci sia data un'opportunità per rialzarci.

Per come la penso io, nessuno è predestinato ad essere e restare quello che era e quello che ha fatto, l'uomo della pena può diventare diverso dall'uomo del delitto, ognuno di noi ha sempre la possibilità di valutare se questo presente costituisce la sua vera realizzazione o potrebbe esserci dell'altro nella sua vita, se c'è la voglia di continuare esattamente come prima o di mettersi alla prova in qualcosa di nuovo. Vorrei dire che se il percorso fatto fino a un certo punto della vita ha portato in galera, sicuramente c'è qualcosa da cambiare per ottenere dei risultati migliori, e questo vale per tutti, perché ognuno ha dentro delle possibilità, e se una giustizia vendicativa guarda solo a quello che lui era, ad una giustizia diversa, che a me pare più utile, dovrebbe interessare anche quello che può essere e chi può diventare.

Credo che il grande lavoro con gli studenti è di spiegargli che non tutti siamo malintenzionati, al contrario ci sono molti detenuti con tanta voglia di cambiare e di recuperare quella parte di sé che si è persa sulla strada della vita, di comunicare, di lavorare, di studiare e di sviluppare nuovi interessi. Per questo io ritengo che abbiamo il diritto di avere una possibilità di cambiare, di crescere e di tornare a vivere, e se la società non crede che un uomo possa cambiare dopo avere riconosciuto prima di tutto con se stesso i proprio errori ed averne pagato il dovuto prezzo, allora le parole come reinserimen-

to, riabilitazione e recupero sono solo chiacchiere inutili e argomenti politici vuoti.
Penso che la civiltà di un paese si misura proprio dalla scuola e dalle carceri, e si misurerà sempre di più quando le scuole smetteranno di essere carceri per i ragazzi che poi si perdono per strada senza che qualcuno riesca a fermarli, e il carcere diventerà scuola. Tutti e due infatti devono mirare all'educazione, la scuola non dovrebbe essere soltanto un luogo di studi, ma anche un posto di confronto con la realtà della vita, e il carcere dovrebbe essere anch'esso un luogo di riflessione, di cambiamento e di confronto con la società.
Con questa collaborazione tra due realtà diverse fra di loro si potrebbe cancellare il pregiudizio che esiste ed è ben radicato nella società verso il detenuto. E aggiungo che, come si impara dagli esempi positivi, anche dagli esempi negativi si può imparare e crescere in modo positivo, evitando di cadere negli stessi errori. Per questo il progetto che facciamo noi di Ristretti Orizzonti con la scuola si chiama "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" ed è un lavoro di prevenzione del male, perché davvero prevenire è infinitamente meglio di punire, e anche di curare.✍

Una corrispondenza tra una studentessa e un ergastolano ostativo

Trovo l'ergastolo crudele e vendicativo, e controproducente per la società

Lettera di una studentessa

Ciao Carmelo,
stamane ho avuto il piacere e la fortuna di incontrarti grazie all'iniziativa proposta da Ristretti Orizzonti. Il mio intervento sull'ergastolo c'è stato, anche se con voce tremante, dopo il tuo racconto.
Sono sempre stata un po' dubbiosa sull'argomento, non ho mai saputo schierarmi apertamente o averne un'opinione ferrea. Questo perché, nonostante abbia sempre pensato che l'ergastolo sia esattamente al pari della pena di morte (se non peggio), la mia parte emotiva ha sempre prevalso un po'.
Mi immedesimavo nei familiari delle vittime e l'ergastolo, da una parte, mi sembrava la soluzione "migliore". Ma non ne sono mai stata fermamente convinta, ed oggi grazie alla tua testimonianza e a quella degli altri detenuti ho trovato la risposta che cercavo.
Sono completamente contraria: oltre a trovarlo crudele e vendicativo lo trovo anticostituzionale. E soprattutto controproducente per la società, poiché quest'ultima non ne trae nessun beneficio.
Che fine fanno i sentimenti, la dignità?
Chi ha il potere di privarci della libertà?
E' giusto pagare per i propri errori, ma è estremamente importante dare la possibilità di riconoscere questi e di riscattarsi.
Ho firmato sul tuo sito contro l'ergastolo, con tutta la speranza che un giorno le cose possano cambiare.
Spero tantissimo che riuscirai a leggere questa mail, o almeno ad averne notizia.
Vorrei dare un abbraccio a Gian Luca prima di tutti, a te, a Biagio, a Lorenzo, ad Erion, a Qamar e a tutti i presenti di cui non conosco il nome e purtroppo non abbiamo potuto sentire le testimonianze.
Ricorderò questa giornata per tutta la vita, mi avete fatto capire che forse, oltre a quella di diventare medico, lavorare insieme a persone come voi potrebbe essere la mia strada.
Tanti cari saluti e un'altra stretta di mano, stavolta virtuale.

Clara

Lettera di un ergastolano ostativo

Clara, mi è difficile risponderti. Non è facile per un lupo cattivo scrivere a una brava ragazza. Non so neppure da dove cominciare. Ed ho pensato prima di parlare di me di iniziare a descriverti la mia cella. Io sono in "Alta Sicurezza". E ho la fortuna di stare in cella singola. Le celle sembrano degli armadi in cemento e ferro. Sono divise una dall'altra da uno spesso muro. E hanno un blindato e un cancello davanti. Ogni blindato ha uno sportello di ferro con una apertura per passare il mangiare dentro la cella. Poi c'è uno spioncino rotondo nel muro dalla parte del bagno che consente alla guardia di vedere l'interno senza essere visti. La mia tomba può misurare tre metri d'altezza. Due metri e mezzo di larghezza. E tre di lunghezza. Posso fare solo quattro piccoli passi in avanti e quattro indietro. Nella finestra ci sono grosse sbarre di ferro, i muri sono lisci. Dentro la mia tomba ho una branda, un tavolo e uno sgabello. In questa sezione sono tutti detenuti condannati a pene lunghe. E la maggioranza alla pena dell'ergastolo. Io normalmente mi alzo ogni mattina alle cinque. E leggo, studio e scrivo per buona parte della mattina. E poi per buona parte della notte.

Quand'ero più giovane per mantenere in forma il fisico facevo sempre ginnastica. Ogni venti pagine che leggevo facevo una pausa. Poi mi mettevo a fare venti flessioni. E venti addominali. Uno per ogni pagina. E dopo ricominciavo a leggere. Adesso però da un paio di anni ho smesso di fare ginnastica perché mi sembra stupido portare nell'aldilà un fisico sano e robusto. Sono contento di fare parte della Redazione di "Ristretti Orizzonti" soprattutto perché ho la possibilità di partecipare al progetto "Scuola-Carcere" e d'incontrare tanti ragazzi e ragazze.

Riguardo alla mia storia sulla mia infanzia criminale ci tengo che tu sappia che per le mie scelte di vita non incolpo nessun altro, semplicemente a quel tempo pensavo di non avere avuto scelta.

Clara, credo che le persone non nascano cattive ma hanno buone probabilità di diventarlo con l'aiuto a volte delle persone "perbene". Sono stato in carcere fin da minorenne. Si può dire che ci sono cresciuto dentro l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io). Spesso la società vorrebbe chiudere tutti quelli che commettono reati fra quattro mura e buttare via le chiavi. Non si rende però conto, forse perché è troppo stupida per farlo, che molti di loro alla fine usciranno. E poi molti di loro si vendicheranno di essere tornati in libertà più cattivi di quando sono entrati. Le prigioni sono fabbriche di odio ed è difficile migliorare le persone con la violenza e la sofferenza.

Clara, adesso smetto di scriverti, ho cercato di non trasmetterti nessuna malinconia e tristezza come quando scrivo ai miei figli. Spero di esserci riuscito perché non è facile parlare di carcere senza amarezza. Comunque sappi che io sono abbastanza sereno, mi manca solo un po' di speranza, solo quella. E adesso il mio cuore ti manda il migliore dei suoi sorrisi. Mi dispiace solo che purtroppo sia un sorriso fra le sbarre condannato a stare prigioniero per sempre. Buona vita.

Carmelo Musumeci

INTERNATI

di Antonio Floris

Nel mese di giugno 2012 sono arrivati in questo istituto di Padova una cinquantina di internati provenienti dalla Casa di lavoro di Modena, una quarantina a seguito del terremoto che nel mese di maggio colpì l'Emilia Romagna, la Casa di lavoro era diventata inagibile.
Bisogna innanzitutto premettere, per chi non lo sapesse, cosa s'intende per "Casa di lavoro" e per "internati". La Casa di lavoro è una misura di sicurezza che si applica a quelle persone che a un certo punto della loro vita vengono dichiarate delinquenti abituali o professionali o per tendenza. Uno diventa delinquente abituale quando, dopo essere stato condannato alla reclusione in misura superiore complessivamente a 5 anni per tre (o più) delitti non colposi, commessi entro 10 anni, riporta un'altra condanna per un nuovo delitto commesso entro i 10 anni successivi all'ultimo dei delitti precedenti. In certi casi il giudice può dichiarare delinquente abituale anche chi, dopo essere stato condannato per due delitti non colposi, riporta un'altra condanna per un delitto non colposo se questi sono di particolare gravità e fanno ritenere che la persona sia dedita al delitto.
Quando ci sono i presupposti per essere dichiarato delinquente abituale, il soggetto dopo aver espiato in carcere la pena per i reati commessi, si trova con un'altra pena da scontare che è quella della misura di sicurezza da espiare in una Casa di lavoro. In pratica la persona non esce in libertà ma viene trasferita in un altro stabilimento a scontare questa pena accessoria.
Nelle Case di lavoro per legge deve essere adottato un particolare regime educativo e di lavoro che tende ad eliminare la pericolosità sociale di chi vi è sottoposto. Dal momento che la persona entra nella Casa di lavoro a scontare "la pena" della misura di sicurezza non viene più chiamato detenuto ma internato. La permanenza nella Casa di lavoro, per i delinquenti abituali, ha la durata minima di due anni, per i delinquenti professionali di tre anni e di quattro per i delinquenti per tendenza.
Poiché il presupposto per essere assegnati a una Casa di lavoro è la persistenza nell'individuo della "pericolosità sociale" la permanenza in tale posto cessa solo quando il giudice accerta che tale pericolosità non sussiste più. Quindi prima che un internato venga rimesso in libertà gli viene fissata un'udienza in tribunale per stabilire se è ancora socialmente pericoloso o no. E da dove il giudice deduce che uno non è più pericoloso? Principalmente dalla maniera in cui si è comportato per tutto il periodo della misura, e cioè se si è comportato bene, se non ha preso rapporti disciplinari ecc. ma non solo. Il giudice acquisisce anche informazioni dalle questure e dalle procure per sapere se il soggetto in questione tiene ancora collegamenti con la criminalità all'esterno. Se risulta che tutto è in regola, se cioè il comportamento tenuto è stato buono e se la persona non mantiene più collegamenti con la criminalità, allora la misura gli viene revocata. Se no gli viene prolungata, in certi casi di sei mesi ma a volte anche di un anno. Poi, prima dello scadere del periodo di prolungamento, gli viene rifatto lo stesso procedimento con la probabilità che la misura gli venga prolungata ancora. Tant'è che certe persone entrate nelle Case di lavoro per scontare due anni sono rimaste lì senza poter più uscire per oltre 20 anni. Non per niente la Casa di lavoro, per il fatto che può essere prolungata all'infinito, è chiamata anche ergastolo bianco. In pratica nelle Case di lavoro ci sono persone che stanno scontando una pena senza un rispettivo reato, ma solo perché ritenute, a torto o a ragione, socialmente pericolose.
Ebbene, ritornando al punto iniziale, un anno e mezzo fa sono arrivati qui a Padova questi internati e poiché nella Casa di reclusione di Padova non esiste una sezione adibita a Casa di lavoro, vennero sistemati nel reparto dei semiliberi. Si trattava di un'emergenza, come si disse a quei tempi, e la permanenza degli internati a Padova doveva essere provvisoria. In realtà però stanno ancora qui e non solo, ma ne stanno arrivando altri in continuazione. Il reparto Semiliberi prima del loro arrivo era riservato ai detenuti in articolo 21 (lavoro esterno) o in semilibertà, cioè che escono a lavorare la mattina e rientrano in carcere la sera per dormire. Adesso che ci sono loro, semiliberi e internati vivono in promiscuità e mentre i semiliberi lavorano tutti, degli internati non lavora quasi nessuno, e non perché non vogliono lavorare ma perché lavoro per loro non ce n'è

(salvo quei lavori a rotazione tipo portavitto o scopino). Oltre a non lavorare, gli internati non possono neanche partecipare a quelle attività socializzanti tipo scuola o corsi vari, per cui stanno in quel reparto semplicemente parcheggiati, nell'ozio assoluto. Già il fatto stesso che delle persone condannate alla Casa di lavoro (dove il lavoro è la condizione essenziale per la loro rieducazione) non lavorino, è una contraddizione nei termini e lo scontare una misura di sicurezza in quella maniera è più duro assai della reclusione stessa, perché i reclusi che espiano la pena della reclusione per qualche reato hanno la possibilità di lavorare, di andare a scuola, frequentare corsi, fare altre attività, mentre loro no.
Per uno che non ci sta in mezzo è molto difficile anche solo immaginare le condizioni e lo stato d'animo di queste persone, che oltre a non capacitarsi del perché sono lì, vivono nell'incertezza assoluta per quanto riguarda il loro futuro. Se uno chiedesse a uno di loro quando finisce di espiare la misura di sicurezza e potrà ritornare libero, nessuno di loro può dire con sicurezza quando questo succederà. Se nelle carte sta scritto che la misura si estinguerà ad esempio fra tre mesi, può benissimo succedere che a seguito dell'udienza per il riesame della pericolosità, il giudice (o perché la persona non ha tenuto una condotta perfettamente regolare, o perché le informazioni dall'esterno non sono tanto buone) gli prolunghi ancora la misura di sei mesi o di un anno. È un'incertezza questa che distrugge letteralmente lo stato d'animo delle persone e le porta a cercare vie d'uscita fra le più disparate, quali colloqui ripetuti con gli educatori, assistenti sociali e magistrati di sorveglianza per spiegare che loro non sono più pericolosi. Ma il rimedio al quale ricorrono più spesso sono i tranquillanti. Quando arriva il carrello degli infermieri, si vede la fila delle persone per tre volte al giorno (mattino, pomeriggio e sera) con in mano i bicchieri per prendere le gocce dei sonniferi, antidepressivi ecc.
Ma in realtà sono tutte veramente così pericolose queste persone, per meritarsi di stare dentro per anni e anni senza titolo di reato? Ebbene venendo a parlare con alcuni di loro si è venuti a scoprire che i reati per i quali sono stati condannati e per i quali in un secondo tempo è stata applicata la misura di sicurezza sono quasi ridicoli. Non omicidi o sequestri di persona o questioni di mafia, ma furtarelli, risse, piccolo spaccio e cose così. Uno di loro ad esempio è stato dichiarato delinquente abituale per avere in svariate occasioni rubato i soldi della cassetta delle elemosine nella chiesa del suo paese, più altri piccoli furti e vagabondaggio. Un altro un magistrato l'ha considerato delinquente per aver collezionato in poco tempo tre reati

ed esattamente il furto di un giubbotto, il tentato furto di una valigia e il tentato furto di un paio di orecchini. Un altro magistrato più illuminato, in sede di udienza per il riesame della pericolosità, gli ha in seguito revocato la misura non riscontrandone evidentemente i presupposti. Qualcun altro sta lì semplicemente perché non ha casa né famiglia e una volta fuori andrebbe sicuramente a rubare e vivere di espedienti.
I magistrati naturalmente applicano la legge così come è, e se uno finisce in Casa di lavoro è perché la legge lo prevede e a questo punto la riflessione da fare è questa: è giusto tenere delle persone in carcere (perché la Casa di lavoro è carcere, e scontata nell'ozio esclusi da tutte le attività è più dura del carcere stesso) senza avere un titolo di reato specifico, ma solo una presunta pericolosità? Da tener presente che questa misura è risalente alla data di emanazione del Codice penale che come tutti sanno risale al 1931, vecchio ormai di 83 anni.
Ci si augura che con la riforma della giustizia venga emanato un Codice penale nuovo più consono ai tempi e che articoli scellerati come questo vengano aboliti.✍

IL CARCERE DELL'ATTESA
e della paura di essere dimenticati

Provate a pensare a quanta ansia regna dietro a questi muri e il più delle volte si trasforma, o meglio si scarica con atti violenti

È così innaturale per un essere umano la condizione della prigionia, che fin dal primo giorno che uno entra in carcere, inizia una snervante attesa della libertà. Ma l'attesa diventa davvero faticosissima quando una persona entra nei termini previsti dalla legge per cominciare un graduale rientro nella società. Prima, quando i numeri nelle carceri erano accettabili, parecchie persone erano impegnate in percorsi di studio, di lavoro, di formazione, e cominciare a uscire con i primi permessi era parte fondamentale di quei percorsi, oggi invece l'attesa, con sempre più solitudine e sempre meno speranza, è diventata la caratteristica principale di condizioni di detenzione, che assomigliano sempre di più al "che stiano a marcire in galera fino all'ultimo giorno".

a cura della Redazione

Fin dai primi minuti in galera capisci che DOVRAI ASPETTARE

di Lorenzo Sciacca

In carcere, la parola attesa è molto usata non solo nel relazionarsi con gli altri, ma anche con se stessi. In tutte le varie carcerazioni che ho fatto (17 anni) ho girato parecchi istituti e tra le cose comuni che si ritrovano in questi luoghi ce n'é una di cui non ho mai capito il significato, gli orologi sono tutti fermi.

Se fossi una persona libera la parola "attesa", al primo impatto, la assocerei a una lunga fila. Quella coda che siamo abituati a fare per il pedaggio di un casello, quella a un ufficio postale nel giorno delle pensioni, oppure quell'attesa tanto dolce che rappresenta la nascita di un figlio. Purtroppo non sono libero, sono in carcere ed è così che questa parola assume un'importanza molto diversa da quella che le avrei attribuito in libertà.
Sono proprio i primi minuti in cui ti ritrovi oltre a questo muro di cemento che capisci che dovrai aspettare. Questo verbo diventerà tuo, entrerà nel tuo animo e non ti abbandonerà mai. Dovrai sempre aspettare qualcosa, il tuo turno

per qualsiasi cosa, anche per una doccia dovrai aspettare un agente che ti venga ad aprire. Dovrai aspettare ogni giorno consapevole che il giorno successivo sarà l'ennesima attesa.
Io, oggi, mi ritrovo con tanti anni di carcere da scontare. Nei termini per avere qualche beneficio come i permessi premio potrò entrare tra vent'anni. Questa sarà la mia lunga coda che dovrò affrontare per provare a ritirare un biglietto che mi darà accesso alla libertà, forse. Non dovete credere che passati questi vent'anni la mia libertà sarà scontata, assolutamente no, anzi inizierà l'attesa più brutta, quell'attesa che potrebbe anche rischiare di farmi rovinare i progressi che la mia persona avrà fatto durante gli anni di detenzione.
L'attesa provoca ansia. Provate a pensare a quanta ansia regna dietro a questi muri e il più delle volte si trasforma, o meglio si scarica con atti violenti, tipo risse o ritorsioni.
Questa parola ATTESA inizia a diventare una tortura mentale dal momento che presenterai qualche istanza al magistrato di Sorveglianza per avere il primo permesso, ma non solo per te, anche per i tuoi cari, per quella famiglia che ti ha seguito per anni nell'attesa di poterti riabbracciare un giorno in libertà.
In una delle tante carcerazioni che ho fatto, iniziai a presentare richieste di permessi premio. Un errore che oggi non commetterei più è quello di mettere al corrente la mia famiglia. Mi ricordo che non c'era una lettera dove non mi chiedessero se avevo avuto risposte dal magistrato, oppure non mi raccontassero i tanti progetti che fantasticavano di fare per quelle poche ore di libertà che ancora non mi erano state concesse. Questa situazione andò avanti per quasi un anno e quell'ansia che avevo si trasformò in rabbia. Volevo sapere una cosa molto semplice: "SI o NO". Ma fu così che un giorno commisi una azione che compromise tutto il mio percorso, e una volta avvisato il magistrato di quello che avevo combinato la risposta alla richiesta di permesso non tardò ad arrivare. Passarono infatti pochi giorni e mi ritrovai in mano quella risposta, ovviamente era negativa. Ed ecco che tutti i sogni, tutte le speranze che la mia famiglia aveva costruito su quello che doveva essere uno dei momenti più belli e più attesi si trasformò in un incubo, e risanare queste ferite non fu semplice.
È per questo che all'inizio ho scritto che l'attesa in carcere assume un valore completamente diverso da quella di una persona in libertà.
Abbiamo commesso errori e li paghiamo con tutte le conseguenze che comportano, che non sono poche. Quando devi affrontare una carcerazione lunga devi mettere in preventivo che prima o poi i tuoi genitori verranno a mancare. Questa è un'altra attesa che devi essere pronto ad affrontare, e non avendo nessun appoggio psicologico devi farti trovare pronto anche per la notizia più brutta che un uomo può ricevere.
Personalmente inizio ad essere sempre più stanco di questa lunga attesa. Ora sono le 19.30 e sono chiuso nella mia cella a scrivere e a breve mi sdraierò per dormire. Questo è l'unico momento della giornata che l'attesa si ferma e lascia spazio ai sogni di una vita DIVERSA DA QUELLA VISSUTA FINO AD OGGI.✍

La paura di essere dimenticati

di Luca Raimondo

Da quando mi trovo in carcere, ho visto molti tipi di ingiustizie, una delle tante è quella di essere messo nel dimenticatoio. No, non è un posto che si chiama così, ma l'essere abbandonati a se stessi, questo è quello che sta succedendo a me personalmente, ma come me ci sono molti detenuti nella mia stessa situazione. Per essere un uomo cambiato all'interno del contesto carcere, dovresti fare determinati percorsi, tipo avere comportamenti corretti nei confronti dei compagni di sventura e degli operatori tutti, frequentare corsi di formazione, scuole, attività lavorative e tutto quello che è inerente al reinserimento sociale.
Fino a qui tutto fila, fai quello che devi fare, non perché ti invogliano a farlo, ma perché vorresti dare una svolta alla tua vita, uscire al più presto e dare un futuro (quello che fino ad ora non hai potuto dargli, per i tuoi errori commessi) ai tuoi figli, riprendere un rapporto che devi ricostruire e cercare di andare avanti. Ma la Costituzione non dice che il carcere dovrebbe essere rieducativo?
Io vi dico che se non hai forza di volontà, non ti rieduca nessuno, puoi contare solo su di te, ma anche questo ci potrebbe stare, perché io penso che il cambiamento deve nascere da dentro te stesso, ma quello che proprio mi fa rabbia è che troppo spesso non ti danno l'opportunità di fargli capire che sei veramente cambiato, ed allora nasce il reparto dimenticatoio.
Già in questa situazione di sovraffollamento siamo stati dimenticati dallo Stato, ma mi pesa di essere dimenticato da chi dovrebbe valutare il mio percorso: specialmente quando hai l'opportunità di usufruire dei benefici, aspetti pazientemente l'arrivo di tale periodo, e poi ti viene detto che o non hai avuto ancora una relazione da parte del carcere o che ancora è presto e hai bisogno di eventuali periodi di osservazione, ma allora tutti questi anni di aspettativa a che cosa sono serviti, per sentirsi dire ancora "devi aspettare"? ma aspettare vuol dire anche che perdo le ultime tracce dei rapporti con i miei figli e i miei cari, e che rischio di uscire peggio di prima.
Si parla tanto del sovraffollamento, del disagio di noi detenuti e degli operatori penitenziari, del trattamento disumano e degradante che dobbiamo subire giorno dopo giorno, non si potrebbe già iniziare a lavorare per fare uscire chi come me ha la possibilità di usufruire dei benefici?
Parlano sempre che devono fare delle leggi per regolarizzare le carceri per renderle più vivibili, ma se si applicassero le leggi già esistenti, tipo la legge Gozzini, come si dovrebbe attuare normalmente, molti di noi leveremmo il disturbo e incominceremmo un percorso con le nostre famiglie per ritornare uomini liberi, appartenenti ed utili alla società.
Io spero che tutto questo cambi, e che ognuno assuma il proprio ruolo con responsabilità, per attuare le leggi già in vigore e dare la possibilità alla gente reclusa, che è nei termini per iniziare un percorso di rientro nella società, i benefici di poterli avere, così da ridare speranze a noi e alle nostre famiglie e restituirci quel poco di dignità che ci hanno levato.
Io ancora credo che prima o poi la situazione cambierà e il carcere diventi un posto che riabilita e non un dimenticatoio.

L'ILLUSIONE DELLA SICUREZZA

Riflessioni a proposito dei decreti e delle leggi cosiddetti "svuotacarceri"

Un grande parcheggio, un dormitorio con gente incattivita dall'ozio e dalla sensazione di buttare anni di vita nel nulla: queste sono tante carceri oggi, e chi pensa che qualche mese di sconto di pena sia più pericoloso di anni passati in questo tipo di galere, forse si sta solo illudendo.

a cura della Redazione

Uno sconto di pena che è come un risarcimento per anni passati in carceri fuori legge

di Bruno Turci

L'ultimo decreto legge sull'emergenza delle carceri, adottato dal Governo Letta come misura tampone per far fronte a condizioni detentive dichiaratamente illegali, e poi trasformato in legge con ulteriori limitazioni, concede, a titolo in qualche modo risarcitorio, un aumento dello sconto di pena ai detenuti rinchiusi nelle nostre prigioni, costretti a trattamenti disumani e di estremo degrado. Qualcuno ha scritto che si tratta di un indulto mascherato, noi detenuti diciamo chiaramente che si tratta di una legge che fa qualcosa per migliorare le cose, che va nella direzione giusta, ma la strada da fare è ancora molto lunga e appare davvero tortuosa.
Se le norme previste hanno lo scopo di ridurre in qualche maniera il danno per chi subisce una detenzione che ha poco di umano, riconosciuta ufficialmente illegale da tutti gli organi di controllo italiani e dell'Unione Europea preposti a garanzia del rispetto dei diritti umani per le persone private della libertà, ebbene, questo decreto avrebbe dovuto prevederne l'applicazione per tutti, non solo per quei pochi considerati meritevoli perché hanno avuto l'opportunità di partecipare ad attività con funzioni rieducative. Si dovrebbe tenere in seria considerazione che le possibilità di accedere a percorsi risocializzanti sono disponibili per meno della metà dei detenuti presenti nelle carceri. Oggi infatti, a fronte di una disponibilità di circa 38.000 posti letto sono rinchiusi circa 62.000 detenuti. Fra questi quasi il 40% è in attesa di giudizio nelle Case circondariali, dove non è possibile partecipare ad attività con funzione rieducativa, giacché la funzione rieducativa non è prevista per coloro i quali non sono stati ancora riconosciuti colpevoli e condannati definitivamente, mentre è prevista nelle Case di reclusione, dove però non ci sono né spazi né personale sufficiente per

predisporre questi percorsi.
Per queste ragioni noi sosteniamo che l'aumento di 30 giorni di riduzione della pena, per ogni semestre, dovrebbe essere concesso a prescindere dalla partecipazione all'opera di rieducazione, altrimenti a quei detenuti che rappresentano più della metà della popolazione carceraria, per i quali non è possibile accedere alle attività con finalità rieducativa, si andrebbe a infliggere una disparità di trattamento ingiusta. L'offerta rieducativa manca perché le istituzioni non la concedono, questo deve essere chiaro. La vita quotidiana delle persone detenute in quelle condizioni è percorsa da tensioni che non si riesce a mediare, e per questo in tanti si affidano agli psicofarmaci. Nelle carceri infatti c'è una distribuzione a pioggia di questo genere di farmaci, gli addetti ai lavori lo chiamano, stigmatizzandolo, "contenimento chimico". Ecco perché siamo del parere che anche a coloro i quali sono incorsi in qualche sanzione disciplinare spettino i 30 giorni di ulteriore riduzione della pena per ogni semestre.
Così come sono oggi, invece, le norme previste rischiano di essere applicate poco o con ritardo, e in questa maniera si vanno a ledere i diritti che dovrebbero essere, invece, garantiti da una immediata scarcerazione degli aventi diritto, che con il sovraffollamento stanno già espiando una pena aggiuntiva.✍

Le buone leggi servono, ma devono anche essere applicate

di Clirim Bitri

"Svuotacarceri" sono state chiamate tutte le misure emesse in materia penitenziaria negli ultimi anni, ma per chi in carcere c'è la situazione non è cambiata. Sempre più detenuti che ogni giorno devono abituarsi a vivere negli spazi più ristretti, i servizi e il personale sono meno di quelli che dovrebbero essere se in carcere ci fossero 45.000 detenuti, e invece siamo più di 62.000.
In occasione dell'ultimo "Svuotacarceri" si è data enorme risonanza al NON RIENTRO dal permesso di un detenuto che era certificato non sano di mente, quando anche senza il nuovo decreto fra qualche mese lui comunque era già fuori. Ogni norma che è uscita, con l'intenzione di eliminare le condizioni degradanti nelle quali si trovano le carceri italiane, è stata accompagnata da una propaganda mediatica tale, che quasi quasi ho rischiato di convincermi anch'io che la norma è sbagliata. In realtà la convinzione che si deve fare urgentemente qualcosa rimane eccome.
Rimane ogni volta che vedo le persone ammassate nelle celle e imbottite di psicofarmaci per non far casino, rimane ogni volta che vedo delle persone che si autolesionano solo per dire che esistono, o che arrivano a suicidarsi perché proprio non ce la fanno più.
Tra le nuove misure, si è anche alzato il tetto dell'affidamento ai Servizi Sociali da 3 a 4 anni, che vuol dire che chi deve fare gli ultimi anni di pena potrebbe uscire con questa misura, che permette di reinserirsi gradualmente nella società, ma conosco tanti detenuti ai quali per la posizione giuridica nulla impediva di avere questo beneficio, eppure sono ancora dentro. Le buone leggi servono, ma devono anche essere applicate, perciò oltre a fare dei provvedimenti bisogna trovare la maniera che quei provvedimenti producano degli effetti.
Oggi fare il magistrato di Sorveglianza, che è quello che si occupa dell'esecuzione delle pene, è difficile, è facile che si possa trovare sulle prime pagine dei giornali per aver concesso il permesso a chi non rientra in carcere o peggio ancora chi durante l'evasione commette qualche reato. Ma per la paura di concedere il beneficio alla persona che poi non si dimostra in grado di usufruirne nel modo giusto, non si può negare il beneficio a chi ha fatto un percorso difficile in queste condizioni di sovraffollamento, proprio con la speranza di iniziare una vita nuova diversa da quella di prima. La percentuale di evasioni dai permessi è molto inferiore all'1%, ma sono invece tantissimi i detenuti nelle condizioni di usufruire dei benefici di legge già esistenti a cui viene rigettata la richiesta. Bisogna pensare anche al fatto che non applicare la legge (quando ci sono le condizioni) può portare chi le regole le ha già infrante a non credere nella legge stessa, a sentirsi sfortunato di essere stato arrestato e non invece in colpa per aver sbagliato commettendo un reato.✍

Quanto è facile perdere quei giorni, che potrebbero accorciarti la pena

di Lorenzo Sciacca

Come sempre, quando si parla di carcere, la disinformazione prende corpo e descrive alla società una realtà completamente distorta. Mi riferisco alle nuove misure che riguardano la liberazione anticipata, portata da 45 giorni a 75 a semestre per un periodo di 5 anni a partire dal 2010.
Nei soliti dibattiti politici, si sta cercando di far passare l'idea che una persona entra in carcere con già uno sconto di pena dato da questi giorni. Io sono un detenuto che ha fatto parecchie carcerazioni, dunque so quanto sia facile perdere quei giorni che dovrebbero avvicinare una persona a riabbracciare la propria famiglia.
Voglio partire dall'inizio di una carcerazione. Quando ti arrestano, devi aspettare i vari gradi di giudizio per avere la condanna definitiva, solo in quel momento potrai avanzare la richiesta di liberazione anticipata. Il momento dell'arresto è il periodo più delicato per una persona, perché emotivamente è un uomo distrutto e questo incide sul suo comportamento. Infatti credo che sia il periodo dove questo comportamento ti porterà più rapporti disciplinari da parte della direzione che, quando sarai definitivo, avranno come conseguenza che ti verranno rigettati i giorni di liberazione anticipata. Voglio portarvi un esempio su di me. Quando sono stato arrestato, 2009, avevo appena assistito al funerale di mio figlio. Ero distrutto. Vedevo solo nemici attorno a me. Sapevo che sarei arrivato a una condanna molto alta e che la mia vita stava subendo una catastrofe, ovviamente creata dal sottoscritto, ma non avevo mezzi per capirlo, dunque addossavo la colpa alle istituzioni. Dopo tre anni di detenzione sono arrivato ad avere la condanna definitiva a 30 anni per un cumulo giuridico e mi sono ritrovato nel carcere di Alessandria, dove ho cercato di riprendermi la vita, di provare a dare un senso a tutto quello che mi stava capitando. In poche parole depositare l'ascia di guerra e pensare a un riscatto per me e per la mia famiglia. Così decisi di studiare e diplomarmi geometra. Dopo 2 anni di buona condotta, il 27 dicembre 2012, mi trasferirono senza che avessi combinato niente. Per motivi di "Opportunità". Ancora oggi non capisco che motivo sia, comunque ero a 5 anni di detenzione e i giorni di sconto di pena sono andati tutti a farsi fottere.
Oggi le carceri vivono una situazione di sovraffollamento e questo problema incide molto sul comportamento della persona. Porto degli esempi molto banali. A Padova le celle sono predisposte per una sola persona, ci vivono in tre. Mettiamo caso che si è in due e ti vogliono mettere il terzo e ti rifiuti perché così facendo violano un diritto, ti fanno rapporto, vuol dire quasi certamente 45 giorni in più in carcere. Sono stato nel carcere di Cuneo e lì la liberazione anticipata potevi perderla anche se non andavi all'aria o a messa, con la motivazione che non stavi risocializzando.
Potrei andare avanti a descrivere altre situazioni che portano la perdita dei giorni, ma non voglio apparire come un detenuto che è capace solo di lamentarsi. Voglio però far capire che a volte è difficile arrivare ad usufruire di un beneficio, proprio per le condizioni di disagio che si vivono.
Io, oggi, ho la fortuna di far parte della redazione di Ristretti Orizzonti, dove mi viene data la possibilità di rivedere il mio passato criminale e di pensare a un futuro diverso.
Tra i tanti progetti che abbiamo, ce n'è uno di vitale importanza per me, il progetto "Scuola Carcere" che vede entrare migliaia di studenti l'anno. Questo confrontarsi con i ragazzi è un motivo di riflessione per tutti noi.
Quello che mi chiedo è: invece di lamentarsi, di mettere in piedi delle vere e proprie campagne contro dei decreti che aiuterebbero a rendere più civile un carcere, perché non sforzarsi di riflettere sulla utilità della pena?
Vedete noi in redazione cerchiamo di aprire sempre di più le porte e dare la possibilità di riflettere sul reato commesso e di avvicinarsi alla società con incontri diversi. Ecco questo è l'obiettivo vero che non solo i politici dovrebbero avere, ma anche tutti quegli organi d'informazione che hanno la possibilità di far riflettere su quali sono le pene che tendono veramente alla rieducazione della persona e aiutano fortemente il suo riscatto.✍

Uno sconto di pena che crea meno danni di quanto possono creare queste galere disumane

"Decreto svuota-carceri: a Padova in 450 chiedono di uscire": ma che cosa può immaginare, un lettore che sa poco di carcere, a leggere questo titolo? Probabilmente che dietro i cancelli del Due Palazzi premono tutti questi detenuti, che sono lì lì per essere liberati, appena gli verrà concesso il nuovo sconto di pena previsto da questo decreto. Ma le cose non stanno esattamente così: ci sono, sì, moltissime domande di detenuti che chiedono questo nuovo sconto di pena (al massimo si tratta di otto mesi, per chi è in carcere dal 2010, sempre che si sia comportato in modo quasi perfetto), non certo però "domande di uscire", perché ogni detenuto chiede la liberazione anticipata, anche se poi magari la sua prospettiva è di uscire fra dieci o fra venti anni. Naturalmente però l'effetto è molto più forte se si dà l'idea che grazie a quel decreto le strade della nostra città si riempiranno presto di delinquenti. Ecco perché vogliamo tornare a parlare di questo modesto sconto di pena, che crea meno danni di quanto oggi possono creare delle galere disumane e degradanti. Perché comunque le persone, qualche mese prima o qualche mese dopo, poi finiscono di scontarla, la pena, e allora poniamoci piuttosto il problema di COME la scontano.

a cura della Redazione

Quello sconto di pena non è certo un regalo

di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

Ormai, dopo le condanne della Corte europea, chi si occupa del problema del sovraffollamento ha compreso che bisogna umanizzare il carcere. Da più parti arrivano dichiarazioni politiche, sentenze, leggi e circolari che affermano la necessità di rendere la galera umana. Ma come si fa? Rendendo le celle più spaziose? Quando parlo di condizione carceraria con gli studenti, mi basta chiedergli come si sentirebbero se fossero chiusi nella loro camera per un lungo periodo, per fargli capire che, per quanto una cella sia confortevole, se non si esce di lì, è sempre una tortura. Tuttavia, solo pochissimo tempo fa c'erano ministri e parlamentari di questo Paese che definivano le nostre galere degli "hotel a cinque stelle", dove "hanno persino il televisore in cella". E tuttora sono in tanti ad opporsi all'introduzione dei colloqui intimi perché l'amore è considerato ancora un lusso che ai detenuti non si può permettere: insomma, non sono degni di essere trattati come esseri umani.

Nelle discussioni che si fanno tante volte in carcere ci siamo chiesti allora cosa renderebbe la galera più umana, e la risposta quasi corale è stata: "La galera che ti offre la speranza di uscire gradualmente, prima del fine pena, è una galera più umana".

Insomma, una galera non può essere mai umana, ma può essere vissuta in modo più umano se c'è qualcosa da guadagnare, anzi se si può guadagnare la libertà. La convivenza forzata ha a che fare con tanti aspetti della vita delle persone, siano detenuti, agenti o operatori. E se anche all'interno di ogni famiglia è necessaria spesso una mediazione dei conflitti, immaginarsi cosa succede in un reparto di 75 detenuti che ne dovrebbe contenere 25, e con una decina di agenti che si danno il cambio in quattro turni: la gestione delle dinamiche che si sviluppano sarebbe impossibile se non ci fosse un sistema di premi, o meglio un sistema che faccia sperare.

È dimostrato che le maniere forti non funzionano per mantenere l'ordine e mediare i conflitti, anzi non fanno altro che innalzare il tasso di violenza. Personalmente ho vissuto per cinque anni in un reparto di Alta Sicurezza dove non si aveva nulla da perdere, essendo tutti esclusi dalle misure alternative. Si poteva solo avere la liberazione anticipata, ovviamente se il detenuto dimostrava un'attitudine collaborativa. Ecco, in quei cinque anni ho preso solo un semestre di liberazione anticipata. Di certo mi avrebbe fatto comodo lo sconto di pena, e quando il magistrato me lo ha negato, ho fatto persino un ricorso in Cassazione. Ma nel mio fascicolo c'erano alcuni rapporti disciplinari, sufficienti perché fossi ritenuto non meritevole dello sconto. Passavo il mio tempo studiando e siccome ero escluso dalle altre misure alternative, stavo attento ad avere perlomeno i giorni della liberazione anticipata, ma mi era successo qualche volta di alzare la voce, oppure di unirmi ad una protesta collettiva. L'agente aveva

scritto un rapporto e il direttore aveva protocollato. Quindi niente sconto di pena.
Ogni volta che si parla di sconti di pena, nasce puntualmente un dibattito sulla galera, e ogni sconto sembra un regalo. Chi conosce le galere sa che si potrebbe parlare di regalo solo se il condannato fosse un automa capace di vivere per anni in una cella con altri sconosciuti, in condizioni igieniche anche precarie, rispettando in modo ligio ogni regola interna senza perdere mai la pazienza di fronte ad un abuso e nemmeno di fronte alla malattia, o alla morte di un proprio caro. Ma la realtà è molto più complicata perché la galera è un intreccio di vite complesse, di malattie, di solitudini, di disuguaglianze economiche e culturali. La prospettiva di uno sconto di pena è l'unico motivo per cui le persone private della libertà accettano di convivere anche in condizioni di subire ulteriori privazioni. E più le condizioni sono inumane più lo sconto di pena dovrebbe essere alto. Non si tratta di un regalo, ma di giustizia, poiché, così come chi ha commesso un reato paga con la galera, chi invece non riesce a garantire i diritti, paga togliendo un po' di galera.✍

Lo svuota-chiacchiere

di Carmelo Musumeci

In Italia, una bugia detta tre volte spesso diventa una verità, specialmente quando è ripresa dalla stampa e dalla televisione. E il decreto originariamente partito come un provvedimento contro il sovraffollamento carcerario per "sanare" la condanna della Corte europea contro il nostro Paese per atti inumani e degradanti è stato ribattezzato dai mass media "svuotacarceri".
In questo modo la montagna ha partorito un topolino perché s'è scatenata la bolgia di chi la sparava più grossa: "Un favore alla mafia", "Fuori migliaia di tossicodipendenti nelle strade a rapinare", "Usciranno molti condannati per reati finanziari e politici corrotti".
Quest'ultima affermazione mi ha fatto amaramente sorridere perché nella grandissima maggioranza dei casi in carcere ci sono tossicodipendenti, immigrati e poveri cristi. I condannati nati con la camicia o che hanno qualche santo in paradiso in carcere non ci vanno quasi mai.
E se ci vanno perché hanno rubato qualche milione di euro, vanno per lo più agli arresti domiciliari per qualche giorno nelle loro ville serviti dai loro domestici.
Sembra incredibile ma ha fatto più scandalo la "medicina" per rispettare la Convenzione dei Diritti dell'uomo che la stessa condanna (e vergogna) che ha subito lo Stato italiano per trattamenti inumani e degradanti.
Infatti, quasi nessun autorevole giornalista della carta stampata e della televisione ha scritto e ha detto che lo sconto di pena per buona condotta, che all'inizio nel testo del decreto era per tutti i condannati, era comunque a tempo e solo di pochi mesi.
Quasi nessun autorevole politico, per non perdere consenso elettorale, ha dichiarato che se una persona va in carcere per avere commesso dei reati, una volta dentro non dovrebbe essere punita di nuovo con un trattamento inumano e degradante.
Quasi nessun autorevole magistrato ha detto che le sofferenze del sovraffollamento nelle nostre patrie galere non migliorano certo le persone ma le incattiviscono.
E che poi, quando molti di loro usciranno, avranno più probabilità di commettere un reato.
Per quel poco che possono contare queste cose, le dico io, ergastolano condannato a essere cattivo e colpevole per sempre. Aggiungo, per quello che può servire, che l'Italia ha appena subito un'altra condanna da parte della Corte europea per violazione dei diritti umani (Contrada contro Italia).
E che nel carcere di Vibo Valentia s'è suicidato un altro detenuto, e un altro ancora in quello di Opera.
Queste notizie però per i mass media italiani non sono rilevanti, per loro sono più importanti le polemiche scaturite dallo "Svuotacarceri".✍

Quanto è difficile che le persone detenute IMPARINO AD ASSUMERSI LE LORO RESPONSABILITÀ

È difficile oggi più che mai, perché l'esempio che dà chi rappresenta le istituzioni e dovrebbe risolvere i problemi del sovraffollamento è spesso una desolante manifestazione di IRRESPONSABILITA'

di Ornella Favero, Ristretti Orizzonti

Mai come in questi ultimi anni il mio "mestiere" di volontaria e giornalista in carcere è diventato insopportabilmente difficile. Quando per esempio leggo certe notizie e certi commenti sull'ultimo decreto, superficialmente definito "Svuotacarceri", la rabbia mi monta dentro perché è davvero un'impresa disperata cercare di ragionare con le persone detenute sulla loro responsabilità, sulla difficoltà di tanti di loro a riconoscere il ruolo delle istituzioni, sulla "antipatia" che troppe volte hanno mostrato per le regole, se poi lo Stato, le Istituzioni, la Società, l'Informazione, sono spesso rappresentati da persone che si dimostrano disattente, manipolatrici, acritiche, IRRESPONSABILI.
A me non piace fare "la maestrina dalla penna rossa", ma qualche domanda la vorrei fare, per esempio all'ex dirigente dell'Amministrazione penitenziaria Sebastiano Ardita, che Il Fatto Quotidiano definisce "*una delle persone più competenti in materia essendo stato per nove anni direttore generale dei detenuti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria*" e che, in Commissione Giustizia alla Camera, ha dichiarato a proposito del decreto "*Non serve a risolvere il problema del sovraffollamento, è molto peggio di un indulto. E, soprattutto, premia i mafiosi*".

Prima domanda: oggi ci sono circolari dell'Amministrazione penitenziaria che parlano di "*umanizzazione delle carceri*", quindi ammettono tranquillamente che negli anni passati le carceri sono diventate *"disumane"*, e non solo per i numeri del sovraffollamento, ma forse perché qualcuno se ne è fregato alla grande delle condizioni di detenzione, finché non è arrivata l'Europa a metterci con le spalle al muro. Ora, il dottor Sebastiano Ardita è stato responsabile "dei detenuti e del trattamento" in quegli anni, in cui la situazione è degenerata, senza che nessuno capisse fino in fondo la drammaticità del problema delle carceri "disumane": ci può aiutare allora a individuare le responsabilità, e a capire perché si è fatto così poco prima che l'Europa ci "minacciasse"?

Seconda domanda: questo "terrore" per l'aumento della liberazione anticipata "speciale" mi fa pensare che qualcuno stia barando nel seminare il panico, se quegli 8, dico 8 mesi di carcere in meno (due all'anno dal 2010), che arriveranno massimo a 12 nel 2015, dato che poi il provvedimento cessa, spaventano così tanto i cittadini. Perché comunque le persone, qualche mese prima o qualche mese dopo, poi finiscono di scontarla, la pena, e allora poniamoci piuttosto il problema di COME la scontano.
Sempre Ardita sostiene che "*anche un penitenziarista poco esperto può ben comprendere come uno strumento così concepito venga a minare alle fondamenta i principi stessi del trattamento penitenziario, che presuppone sempre percorsi nei quali i benefici siano il frutto di sacrificio, attraverso la revisione critica del proprio passato criminale e la provata volontà di reinserirsi nel tessuto sociale*". *"Un regalo, bello e buono, a chi ha commesso gravi delitti e non ha mostrato neanche il*

minimo segno di pentimento" commenta il quotidiano. Scusate, ma di cosa stiamo parlando? Ma qualcuno sta davvero raccontandoci che in carcere si rispettano oggi "i principi del trattamento penitenziario"? Mi viene da chiedere allora: lo Stato che tratta le persone in questa maniera, l'ha fatta una "revisione critica" del suo passato e del suo presente di continue e reiterate illegalità?

Terza domanda: Dice Ardita:*"La misura prevista dal decreto si applica a tutti i detenuti, 416-bis compresi, perché si basa come unico presupposto sull'opera di rieducazione. Che, attenzione, non vuol dire altro che colloqui con la famiglia, attività teatrali, attività sportive*". No guardi, dottor Ardita, "l'opera di rieducazione", non dovrebbe essere affatto una banalità come "*colloqui con la famiglia, attività teatrali, attività sportive",* dovrebbe essere costituita da percorsi di studio, lavoro, confronto con la società, rientro graduale in famiglia, RESPONSABILITA' che dovrebbero poi sfociare nelle misure alternative, le sole che sono in grado di abbattere la recidiva. Ma il piccolo dettaglio che le chiedo è: secondo lei, **lo Stato garantisce ai suoi cittadini detenuti questi percorsi di risocializzazione?** In realtà succede spessissimo che non gli viene data la liberazione anticipata, quella "normale", perché non si comportano bene, ma spesso non si comportano bene perché sono trattati in modo illegale e non vedono in alcun modo rispettati i loro diritti. Quindi forse quei pochi mesi in più di sconto di pena andrebbero dati a tutti, senza intasare gli uffici dei magistrati di Sorveglianza, che già sono pochi, obbligandoli a fare sottili distinzioni fra chi li ha meritati e chi no, e impedendogli così di occuparsi di cose ben più importanti, come i permessi e le misure alternative. Io in carcere ci sono ogni giorno, e quando con i detenuti della mia redazione incontriamo tantissimi studenti, io chiedo che chi porta la sua testimonianza, spiegando come è arrivato a commettere reati, si assuma la sua responsabilità, senza cercare alibi. Ma è dura, molto dura parlare di responsabilità con i detenuti, se chi rappresenta le istituzioni è autorizzato a violare le regole e a maltrattare impunemente.

Quarta domanda: Gentile dottor Ardita e gentile Il Fatto Quotidiano: qualcuno davvero è convinto che far scontare le pene parcheggiati in carceri disumane, non solo per le ristrettezze ma anche e soprattutto per l'assenza di qualsiasi attività, carceri in cui le persone passano il tempo spesso imbottite di psicofarmaci, arrabbiate, incattivite per la mancanza di speranza, renda la società più sicura? È difficile, io credo, immaginare qualcosa di più inutile, e anzi dannoso delle attuali galere, e allora smettiamola di fare a finta che far scontare un po' di tempo in più rinchiusi lì dentro possa portare qualcosa di buono. E partiamo da lì, dalla necessità di ridare senso alle pene, anche "accorciando" le attuali carcerazioni: mandiamo un po' di gente a casa qualche mese prima, come forma di modesto risarcimento per l'illegalità dello Stato, così ridurremo almeno parzialmente il sovraffollamento, e chissà che intanto la politica metta mano alle leggi "carcerogene" e l'Amministrazione penitenziaria pensi a fare quello che non è stato fatto dopo l'indulto, quando i detenuti erano scesi a 37.000: "umanizzare" le galere, come si dice ora. A proposito di umanità e di responsabilità, nel nostro sito qualche famigliare ci ha segnalato che ci sono carceri dove ancora si va a colloquio con i vecchi, disumani banconi con i divisori in vetro, che il Regolamento penitenziario del 2000 imponeva di rimuovere. Ma qualcuno si occupa di far rispettare la legge, oltre cha ai delinquenti, anche ai bravi cittadini responsabili delle nostre galere?✍

UN UOMO OMBRA RISPONDE A SEBASTIANO ARDITA

di Carmelo Musumeci

La legalità prima di pretenderla va data (Frase trovata scritta sulla parete di una cella di un detenuto impiccatosi fra le sbarre della propria cella)

Sulla Rassegna Stampa di Ristretti Orizzonti del 15 gennaio 2014 leggo:
"Si parla di un indulto mascherato, ma è peggio. L'indulto opera in maniera generalizzata, uguale per tutti, invece con il meccanismo previsto dal decreto lo sconto cresce con il crescere della pena" e "non essendovi sbarramento, vi è la possibilità di far uscire i soggetti più pericolosi sul piano criminale". È la stroncatura del procuratore aggiunto di Messina Sebastiano Ardita della cosiddetta "liberazione anticipata speciale", prevista dal decreto Cancellieri sulle carceri."

Ricordo all'ex Consigliere del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che il carcere in Italia è diventato il posto più illegale di qualsiasi altro luogo e che l'uomo detenuto non è certo un oggetto, un pezzo di legno da tenere accatastato in una cella per farlo a pezzi e distruggerlo, perché dopo, vedendo che il sistema è peggiore di lui, uno finisce per non provare nessun rimorso né vergogna per il male che ha commesso. Purtroppo, nel nostro Paese il carcere non ha più nulla di umano anche perché non c'è più logica né razionalità. E i detenuti ormai si muovono come zombi intorno al nulla aspettando il niente, e molti si tolgono la vita perché non accettano l'assoluta disumanità del carcere in Italia. D'altronde se si chiudono in uno spazio limitato, in una gabbia, dei topi, una volta raggiunta una certa densità, questi si lasciano morire o diventano aggressivi.

Leggo pure: *Ardita critica anche il "risarcimento equitativo" di 100 euro al giorno per ciascun detenuto nel caso di mancata ottemperanza alle disposizioni imposte dai magistrati di Sorveglianza, per l'impatto economico che l'attuale formulazione potrebbe avere.*
Su questo punto ricordo che uno Stato di Diritto ha l'obbligo di rispettare la legge, sia interna sia sovranazionale e internazionale, e non può infrangere le sue stesse regole come ha fatto finora. Per questo, se i funzionari del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non applicano i provvedimenti della magistratura di Sorveglianza, lo Stato è giusto che paghi e risarcisca i prigionieri, perché la legalità prima di pretenderla bisogna darla. Ricordo anche che molti mafiosi della liberazione anticipata non sanno che farsene perché sono condannati all'ergastolo ostativo. E il sottoscritto ergastolano ha chiesto la revoca di quella che ha già ottenuto.
Per ultimo, mi permetto di ricordare che la liberazione anticipata speciale contestata serve allo Stato per riportare legalità nelle carceri e risarcire i prigionieri per averli costretti a vivere in uno stato inumano e degradante. Personalmente, da ex criminale, credo che combattere la mafia in carcere con la legalità porta più risultati di quelli che si ottengono con i regimi disumani. Il carcere così com'è invece di recuperare esclude ed emargina e fa uscire persone ancora peggiori e più mafiose di quando sono entrate.✍

Non esistono i "cattivi assoluti" e i "buoni per sempre"

Messaggio postato su Facebook da un senatore PD: "Una mamma e il suo figlioletto di tre anni massacrati perché lei ha detto no alle avance di un uomo malato. Mi dispiace, ma io per gente così vorrei la pena di morte". Dichiarazione del ministro Alfano dopo l'uccisione di tre bambine a Lecco: "Noi non daremo scampo a chi ha compiuto questo gesto efferato, inseguiremo l'assassino fino a quando non l'avremo preso e lo faremo stare in carcere fino alla fine dei suoi giorni". E poi che succede? Succede che la vita è sempre più complicata delle semplificazioni di certa politica e certa informazione, succede che a far male a dei bambini è stata una madre, succede che se la legge venisse cambiata come la vorrebbero queste dichiarazioni di politici, Edlira, la madre disperata che ha ucciso le tre figlie, dovrebbe essere condannata a morte o lasciata marcire in galera fino all'ultimo giorno di vita. E allora, fermiamoci un attimo a riflettere, lasciando per una volta da parte la nostra voglia di punire i cattivi e la nostra illusione di essere noi quelli "buoni per sempre".

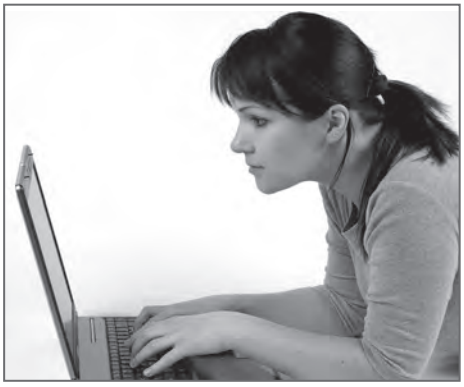
a cura della Redazione

Mi sono accorto che dietro a un gesto orrendo non c'era un mostro

di Luigi Guida

La cattiva informazione e certe pessime dichiarazione dei politici ci hanno fatto credere che dietro l'orribile tragedia delle tre sorelline di Lecco si nascondesse il mostro, e poi invece ci è capitato di svegliarci una mattina e accorgerci che dietro a questo tremendo gesto (come spesso accade) non c'era un mostro, ma una mamma premurosa che amava i propri figli fino a pochi giorni prima, ma che in preda ad uno stato di disperazione, di solitudine e abbandono, come per altro ha dichiarato anche il prete del paese che la conosceva, ha perso il controllo della propria vita e ha commesso un reato terribile, ma che non ha niente a che fare con una volontà criminale come può esserci dietro altri tipi di omicidi.
Molto spesso la paura diventa un affare e un business politico per raccogliere qualche voto in più, e il politico di turno cerca di vendere un antidoto fatto di parole dure che vanno a colpire la pancia dell'opinione pubblica, creando così solo un mercato della paura, ma evitando di fatto di trovare soluzioni efficaci per affrontare questo tipo di problemi alla radice.
Mi chiedo: ma veramente si può credere che una mamma che arrivi a togliere la vita ad un figlio, che è il bene più grande che la vita ci possa donare, la si possa fermare dicendole che il nostro ordinamento prevede l'ergastolo per questo tipo di reati?
No, non cambierebbe nulla, perché le persone che arrivano ad un gesto così estremo in quel momento hanno perso il contatto con la realtà e con

la società in cui vivono, e sono certo che anche se un giorno la pena carceraria per loro finisse, il rimorso che si porteranno nella coscienza una volta tornate in società le punirebbe per il resto della loro esistenza.
Tuttavia, comprendo il sentimento di rabbia e di indignazione che si forma nell'opinione pubblica dopo aver ascoltato una notizia del genere, perché anch'io, che sono in carcere per aver commesso reati diversi da quelli di cui stiamo discutendo, in passato pensavo che la punizione unica per i reati contro le donne e i bambini fosse la pena di morte o quanto meno il buttare via le chiavi.
Ma da anni ormai faccio parte della redazione di "Ristretti Orizzonti" e ho conosciuto persone che hanno commesso reati in famiglia. Ascoltando le loro storie, ho iniziato a mettere in discussione alcune convinzioni che erano radicate fortemente dentro di me, perché mi sono accorto come a volte dietro questo tipo di reato, diversamente da chi come me ha commesso reati per una scelta di vita specifica, ci sono persone che prima di quel gesto estremo erano uomini miti, non violenti e con un gran senso per la famiglia, e che mai avrebbero pensato di varcare la soglia del carcere.
Quando ti accorgi di questo inizi a pensare che nessuno può ritenersi immune da tutto ciò, perché potremmo svegliarci un giorno e accorgerci che l'autore di un terribile gesto come quello di cui si è resa responsabile la madre di Lecco è un nostro amico, un parente, o addirittura noi stessi.
Spero dunque che noi tutti, compresi i nostri politici, facciamo una riflessione più profonda su questo tema, e smettiamo in nome della sicurezza di pensare che problemi così difficili possano essere risolti con l'introduzione della pena di morte o con l'ergastolo, perché è anche nella capacità di essere umane e miti, e non intransigenti, che si misura la civiltà delle istituzioni.✍

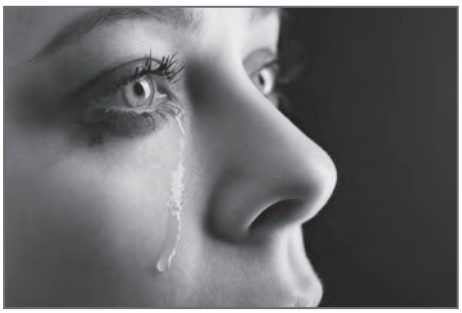


Su Facebook scriveva che le sue figlie erano tutta la sua forza

di Davor Kovac

La terribile notizia di una madre che uccide le sue tre figlie per sollevarle da una possibile schiavitù o incertezza futura, ha suscitato una particolare tristezza anche in me. Dire che questa mamma fosse malata o depressa è un po' poco. Troppo sbrigativo. Le è mancata la forza di affrontare la vita, la maturità nel portare avanti la famiglia in un periodo sempre più difficile, la capacità di cercare soluzioni positive.
Su Facebook scriveva che le sue figlie erano tutta la sua forza. Ora, sapendo che il marito era partito per l'Albania per ufficializzare la loro separazione, leggo quel messaggio di Facebook come un segnale della sua profonda solitudine. Le difficoltà economiche poi non l'hanno certo aiutata.
Cercando di dare una spiegazione a questa tragedia, mi viene da pensare che la profonda e irreparabile disperazione nella quale era caduta ha cercato di "affrontarla" con la cosa più tremenda e orribile che avrebbe potuto fare: forse si sentiva distrutta e così ha voluto distruggere tutto ciò che più amava e anche se stessa.
È un dramma senza fine, perché se questa donna ce la farà a sopravvivere, dovrà fare i conti per tutto il resto della vita con quell'orribile gesto, l'aspetterà una prova durissima, trovare la forza di continuare a vivere e cercare, se sia mai possibile, di dare una spiegazione a quel gesto.
I politici e i mass media si preoccupano di quale condanna esemplare attribuire. E per quanto sia giusto che chi sbaglia deve pagare, è ancor più importante, soprattutto in storie come questa, pensare a come si possa aiutare quella donna a trovare la

forza di continuare a vivere.
Ogni giorno leggiamo sui giornali o sentiamo in televisione una continua "caccia alle streghe", dove sembra che le pene non siano mai sufficienti perché non si punisce mai abbastanza chi sbaglia.
Dovremmo fermarci a pensare di più tutti quanti… se per esempio quella mamma non fosse stata strangolata dalle difficoltà economiche e soprattutto avesse vissuto in una comunità più sensibile e vicina… chissà come sarebbero andate le cose.✍



Dov'è finita la speranza?

di Erion Celaj

Sono un ragazzo albanese che si trova in carcere da un pezzo e che nella vita ne ha combinate tante, ma oggi sto facendo un percorso di reinserimento sociale, soprattutto grazie a un progetto che consiste nell'incontrare tanti studenti e raccontare la propria storia e come siamo finiti in carcere, senza cercare alibi ma facendo capire che determinate azioni possono recare danni irreparabili alla società e alla propria vita. Questo progetto ha l'importanza di comunicare emozioni, per certi versi emana speranza e aiuta a porsi seri propositi, che spero mi accompagnino una volta fuori da queste mura. Quello che per noi conta di più è che la gente non giudichi, ma capisca quanto sono complicate le vite delle persone.
L'altro giorno ascoltando il telegiornale ho sentito una notizia terribile, quella madre che a Lecco ha ucciso le sue tre bambine e cercato poi di togliersi la vita, sono rimasto turbato e non volevo pensarci su, ma l'istinto certe volte ci avvicina a quei pensieri che meno vorremmo ci assillassero. Sto cercando di capire quale sia la giusta pena per questa donna, se davvero esiste una giusta pena, ma più la cerco e meno la trovo, forse perché non c'è una pena peggiore di quella di non vedere più i propri figli, non c'è pena peggiore di quella di non poter più rimboccargli le coperte né accarezzarli e dargli il bacio della buona notte, ecco tutte queste cose questa donna non le potrà mai più fare.
Sia che si trovi in carcere sia che si trovi libera se mai un giorno dovesse uscire dal carcere, questa donna sarà macchiata per sempre e non c'è giudizio altrui che possa far male più della propria coscienza.
Ciò che mi ha sconvolto sono state anche le dichiarazioni di un importante politico, che ha annunciato carcere sino alla fine dei propri giorni per quel delinquente che ha ucciso quelle tre bambine, mostrando così i muscoli invece di riflettere sui nuovi "criminali" che stanno apparendo ai giorni nostri, uomini e donne che si tolgono la vita o peggio ancora la tolgono ai propri cari perché non trovano più una soluzione ed hanno smarrito la strada della speranza, gente che presa dal panico della crisi economica agisce perdendo il lume della ragione, ecco io a questo politico vorrei chiedere cosa pensa dopo aver saputo che la criminale in questione è una madre disperata di fronte alle avversità della vita.
Se per questa donna il carcere sarà il suo destino, cercate almeno di farle capire il gesto che ha commesso, cercate di curarla perché solo così si renderà conto di come è arrivata a un atto così tragico. E cercate per un attimo di pensare che il carcere non è la soluzione a tutti i mali, e inserite nei vostri programmi politici anche pene alternative, riconoscendo che, in particolare per chi soffre di un disagio psichico, o chi è tossicodipendente, ci deve essere almeno un grande punto interrogativo sulla loro sorte e sul bene che può fargli il carcere.✍

Dobbiamo tutti imparare a chiedere aiuto

di Pjerin Kola

Sono un detenuto albanese che da parecchi anni si trova in carcere per un reato gravissimo. Prima di entrare qui dentro avevo sempre una risposta sulle persone che facevano reati di qualunque tipo, dicevo "ma come si fa a fare una cosa simile?" o "gli sta bene la galera perché doveva pensarci prima", come se avessi pronta la soluzione a ogni male e la mia soluzione fosse sempre quella giusta, però oggi la penso in modo del tutto diverso. Guardando il telegiornale in questi giorni è uscita la notizia di una madre che ha ucciso le sue tre bambine e devo dire che è una notizia scioccante, in un primo momento ti viene il pensiero di dire che non è possibile che un essere umano faccia una cosa del genere, però io che da molti anni mi trovo in Italia e da parecchio tempo in carcere, oggi non ho più quel pensiero e non riesco neanche a giudicare quella madre che ha compiuto un gesto estremo e terribile, e non so darmi una spiegazione.

Persino i miei genitori in Albania, quando hanno visto il telegiornale albanese, si sono messi a giudicare il gesto di quella donna. Io infatti li ho sentiti per telefono ed è la prima cosa che mi hanno detto: "Hai visto in TV cos'è successo e cosa ha combinato quella madre? ma come fa una mamma a massacrare i propri figli?". Ho avuto l'impressione che ritenessero quella donna un mostro e volessero dimostrare tutto il loro disprezzo, e ho allora cercato di spiegare alla mia famiglia che io in carcere ho capito che non esistono i mostri, esistono esseri umani che a volte arrivano a fare cose terribili, importante è imparare almeno a contare fino a dieci prima di giudicare. Ho paura però di non essere riuscito a convincerli, e poi sentendo il ministro Alfano dire che chi commette reati di quel genere deve passare tutta la sua vita in carcere, mi sono reso conto che è ancora più dura far capire che persone come quella donna hanno bisogno di cure e non di carcere. Perché non è il carcere a vita che le farà capire lo sbaglio che ha fatto uccidendo le sue creature, quella donna è già condannata, vivrà con questo incubo per sempre e le può bastare, perché lei non era una criminale come è stata definita, era una mamma come tante altre che ha cercato di resistere fino all'ultimo all'angoscia ed alla fine si è arresa, cercando di farla finita nel peggior modo possibile. Io non la giustifico e non la sto condannando, però dico che ci sono tante persone che si trovano in difficoltà, e che dobbiamo tutti imparare a chiedere aiuto, invece che nasconderci quando stiamo male.✍

Il tragico gesto di una madre

di Ulderico Galassini

È davvero difficile provare a ripercorrere questo estremo caso di triplice omicidio, un atto compiuto da una madre nei confronti delle sue figlie, che sicuramente erano ciò che di più caro poteva avere.
Io spero che questo gesto porti la società a riflettere, a ricercare motivazioni che non sono di certo quelle della premeditazione, e a non pensare che per un reato simile serva una condanna a vita.
Ma se non c'è premeditazione, dove possiamo ricercare le cause che portano poi a queste tristi realtà? Forse siamo troppo soli con i nostri problemi, non sappiamo ammettere di aver bisogno di aiuto, a volte non abbiamo nessuno vicino che possa capire ed aiutarci a reggere certe situazioni difficili.
Solo in pochi parlano di creare dei Centri di ascolto dove possa rivolgersi chi non ha una persona alla quale aggrapparsi nei momenti difficili, e possa trovare qualcuno che sappia ascoltare con attenzione. Al contrario, molti chiedono vendetta, e pensano che per fermare questi reati bisogna fare leggi più dure: "lasciateli marcire in galera", "le pene sono troppo brevi", "escono subito, dopo poco tempo sono già fuori".
Forse non c'è la volontà di affrontare questi temi difficili e di fare una vera prevenzione, anche analizzando con serietà i casi già accaduti. Ma il fatto è che ad interessarsi a queste vicende è solo una grande parte dell'informazione, con però lo scopo di raccontare morbosamente queste storie, mentre la politica è più impegnata a parlare di "sicurezza" e a pensare di affrontare questi reati solo aumentando le pene.
Nei giorni scorsi ho letto quello che scrive uno psichiatra, Vittorino Andreoli, che mi sembra abbia una grande conoscenza di reati come quello commesso dalla madre albanese o altri casi simili commessi da padri: "L'ossessione della morte, che s'insinua nella mente e la domina, non riguarda solo se stessi, ma anche le persone care, che agli occhi del depresso inevitabilmente soffrono per colpa sua, visto che si ritiene un peso per gli altri. Questi vissuti sono all'origine di molte storie che si fanno cronaca. Sovente, infatti, il depresso uccide le persone care: in modo particolare i figli, se si tratta di una depressione femminile; oppure la moglie e i figli, se si tratta di una depressione maschile. E alla fine si suicida. Questi gesti estremi nascono da una percezione profondamente negativa - distruttiva – dell'esistenza, al punto che devono essere letti come omicidi d'amore, a cui segue un suicidio disperato. D'amore, poiché l'intenzione è rimuovere la condizione di dolore che il depresso ritiene vissuta dai propri cari".
Certo questo non può giustificare o portare ad accettare passivamente il fatto che un uomo o una donna possano trovarsi a causare la morte prematura di un proprio caro. Ma non

possiamo pensare che serva chiedere vendetta, c'è una giustizia che già punisce chi ha compiuto un reato con una pena ben determinata, valutando i singoli casi, e però bisogna anche far capire al reo perché è arrivato a commettere un gesto così violento, a volte senza nessuna premeditazione, agendo come una macchina che si muove e non sa perché o chi ha spinto il bottone.

Non esistono i mostri, ma persone che possono compiere azioni mostruose, a volte spinte da paure che si innescano in loro e sono tali da spingere a distruggere ciò che si ha di più caro, distruggere una famiglia.

Cosa possiamo fare assieme? Confrontarci, parlare, riflettere, cercare di vivere in una società più aperta, meno stressata, non abbandonare le persone a se stesse, avere più attenzione al famigliare, all'amico, al vicino che sta male, non aver paura di chiedere aiuto.

Noi della redazione stiamo cercando di fare in qualche modo prevenzione con tantissimi studenti, c'è con loro un dialogo, che nasce dal fatto che noi raccontiamo le nostre storie, la parte peggiore della nostra vita, per far capire e percepire quei limiti che abbiamo superato trovandoci a commettere reati. Siamo così anche costretti a riflettere sul nostro reato, quasi come una autoanalisi che ci fa bene, con la speranza che qualcosa cambi per noi e per la società di oggi e del futuro. Anche noi vogliamo fermare la negatività, ma finché non c'è una giusta attenzione da parte del mondo "fuori" diventa difficile avere dei risultati positivi.

C'è bisogno di più volontariato, l'amministrazione penitenziaria da sola non ce la può fare, non ha gli strumenti perché le persone che devono occuparsi della nostra risocializzazione sono poche, e tutto è peggiorato dal sovraffollamento, che crea un forte disagio sia per chi uscirà dal carcere senza alcun percorso, che per la società che vedrà dei disadattati che a fine pena vengono messi in strada, spesso senza neppure una famiglia che li può accogliere.

Non dobbiamo dimenticare che tutti possiamo stare dalla parte di quelli definiti "i buoni", come lo sono stato io per tantissimi anni prima di finire in carcere, ma ci può succedere improvvisamente di ritrovarci tra "i cattivi". Certo ci sono persone che hanno scelto un certo stile di vita illegale e quindi mettono anche in conto il rischio carcere, ma oggi sempre di più vediamo persone rinchiuse qui dentro per reati che mai avrebbero pensato di commettere. Quello che riteniamo importante è che ci sia continuamente un confronto anche con quella parte della società che può fare paura, verso la quale si hanno molti pregiudizi, e che cadano le barriere tra chi è dentro e chi sta fuori.✍

Ero pieno di pregiudizi per chi commette un reato in famiglia

di Lorenzo Sciacca

Quando è successo che una madre ha ucciso le sue tre figlie, ancora prima che venisse scoperto chi era stato a commettere questo gesto, ho sentito politici invocare l'ergastolo e la pena di morte per chi tocca i bambini, poi si è capito che a farlo era stata proprio la madre, e si è capito anche quanto è assurdo ridurre tutto alla "quantità" di pena da infliggere. Come spesso accade di fronte ad alcuni reati che creano "allarme sociale", l'unica cosa che sa fare la politica come forma di prevenzione è aggravare le condanne o inventarsi nuovi reati come il "femminicidio". Mettiamo caso che veramente avessero introdotto la pena di morte per reati contro i bambini, una volta scoperto che era stata la madre a uccidere le figlie avrebbero avuto il coraggio di applicarla?
Se una madre è arrivata al punto di commettere un gesto così crudele, credo che questa donna si portasse dietro delle sofferenze, dei disagi insopportabili e nessuno si è accorto di quello che stava passando.
Faccio parte della Redazione di Ristretti Orizzonti e uno dei nostri progetti più importanti è quello che vede entrare migliaia di studenti ogni anno per conoscere il carcere. In questi incontri vengono portate alcune testimonianze di come si arriva a commettere un reato.
Prima di far parte della redazione ero pieno di pregiudizi per chi commette un reato in famiglia, poi sentendo le storie in tutta la loro complessità tutte quelle certezze che avevo sono crollate. Inizio a comprendere le difficoltà che ci sono, i problemi che si protraggono per anni e l'incapacità di ammettere di non farcela da soli. Sono storie complicate che non possono essere limitate a un confronto solo giudiziario, ci vuole anche un confronto che possa permettere di comprendere che cosa ha portato a fare un simile gesto.
A volte non ci accorgiamo che chi ci sta vicino ha bisogno di aiuto e che solo per una questione di orgoglio non lo chiede. Ci sono tante storie di sofferenza, di solitudine e anche storie che riguardano questo brutto periodo di crisi che il nostro Paese sta passando. Accendo il telegiornale e sento di padri di famiglia che si danno fuoco in piazza per disperazione, uomini che non riescono più ad affrontare le difficoltà quotidiane, donne anziane che si improvvisano ladre per pagarsi i medicinali, è sconcertante tutto questo.
Io sono un detenuto, ho fatto delle scelte di vita che oggi metto in discussione per provare a recuperare qualcosa, ma dietro a questi reati, sicuramente efferati e crudeli, ma causati da disagi e sofferenze reali, cosa fa la società? Cosa fa la politica per prevenirli? La prevenzione non si fa pensando alla pena di morte o aumentando le pene, la prevenzione si fa cercando di capire le motivazioni che hanno spinto a commettere un gesto così.✍

FUORI! Un audiocorto dal Gruppo di scrittura al cinema

di Angelo Ferrarini* e Marco Fantacuzzi*

Dal Gruppo Scrittura Due Palazzi - ospitato dal 2009 presso la redazione di «Ristretti» - è nato un breve film sonoro dal titolo *Fuori* (regia e montaggio di Angelo Ferrarini e Marco Fantacuzzi, sceneggiatura di Angelo Ferrarini e Donatella Erlati). In realtà si tratta di un *radiodocumentario* che ha una storia lunga, come gestazione, ma che ne racconta una breve: *la prima volta di un detenuto all'esterno*, a seguito di permesso, o, in linguaggio carcerario "il primo esterno".

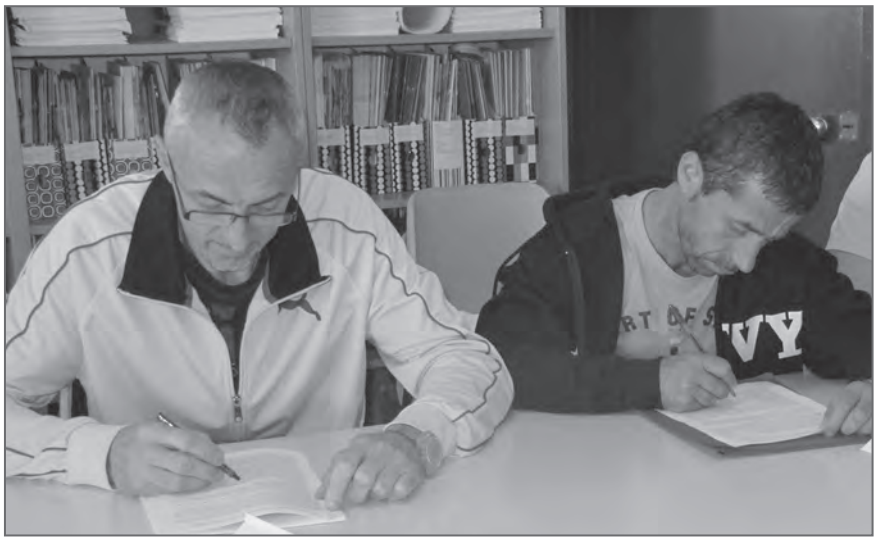
A raccontarla in realtà sono le voci vive dei protagonisti, cinque voci dal carcere, raccolte nella sala uno del "blocco Ristretti" (quella delle gocce) con un registratore mp3 della redazione di «Ristretti», tre mattine di settembre e con assistenza di Ismail (e lo zampino di Dritan). Le voci molto efficaci e ben caratterizzate in ordine di apparizione sono quelle di Angelo M., Alain, Wieser, Lorenzo e Ulderico.

Il titolo primitivo del documento sonoro era *La prima volta fuori,* con l'aggiunta necessaria del "fuori" per limitare le narrazioni alla uscita dal carcere per qualche tipo di permesso. Infatti – come scrive Wieser, «quando ci han detto scrivete qualche cosa su "la prima volta" abbiamo pensato subito alla prima volta con una ragazza». L'origine del 'misfatto' involontario risale alla primavera 2013. Fu proprio Wieser l'appicciafuoco, con un racconto originale: "La prima volta che sono stato in permesso…" insieme ad un racconto di Angelo, la "Storia di Toni". Altri racconti e altre storie seguirono, di Lorenzo (racconti scritti) e di Alain e Ulderico (racconti orali) sulle emozioni dell'uscita dallo spazio costretto della detenzione.

I racconti del laboratorio, come sempre, subiscono a loro volta una storia, una vicenda, uno sviluppo: vengono riletti, vengono commentati, passati alla Redazione di «Ristretti Orizzonti»… e finiscono fuori, una sera d'estate al bastione Alicorno, in una conversazione con alcuni registi padovani, tra cui Marco Fantacuzzi. Scatta allora una seconda scintilla decisiva: perché non farli diventare un film?

Così i racconti escono dal laboratorio di scrittura e diventano **soggetti,** poi un **registrato sonoro di 3 ore,** infine un **corto di 8 minuti, *Fuori*,** premiato con la menzione speciale della giuria al workshop Cinema Lab 2013 di Kinocchio e proiettato per la prima volta domenica 22 settembre 2013 al Tea-

tro Comunale Polivalente di Abano Terme, Padova.
In mezzo (tra agosto e settembre) c'è stato un Laboratorio di cinematografia dal tema "L'integrazione non fa notizia", organizzato da «Kinocchio – Il cinema in movimento», un progetto culturale dedicato al cinema nelle sue diverse forme artistiche e dimensioni sociali.
Durante questo workshop 15 cineasti esordienti provenienti da varie regioni d'Italia si sono confrontati con autori e maestri del cinema italiano come Giorgio Diritti (*L'uomo che verrà, Un giorno devi andare*), Pietro Marcello (*La bocca del lupo*), Wu Ming 2 (*Lavorare con lentezza*) in un percorso creativo che li ha portati a scrivere, girare e montare i loro progetti in dieci intensi giorni di lavoro. I partecipanti si sono confrontati anche con altri professionisti del mondo del cinema (Carlo Bettin, Roberto Cavallini, Federico Fava, Alberto Scapin, Marco Zuin, Riccardo Cattapan...), hanno lavorato a più mani per realizzare 8 cortometraggi, parlando di sceneggiature, di trame, di personaggi, di effetti, di scelte (o rifiuto delle immagini, come nel nostro caso), di montaggio. E così, anche grazie al contributo di Donatella Erlati e di Maria Elena Frusciante, sono state messe a punto delle brevi sceneggiature delle voci narranti di questo *Fuori*. Un film in nero, solo le voci nel buio



sala, tra essenziali titoli di coda…
La storia continua con una proiezione a Padova il 23 ottobre 2013 al "Fronte del Porto del Porto Astra", insieme ai 7 cortometraggi scelti e premiati, che trattano il tema dell'integrazione culturale e dell'inclusione sociale da punti di vista diversi, e con linguaggi eterogenei, che vanno dalla commedia surreale alla Jim Jarmush di *Vivo e Veneto* - in cui un biciclettaio tenta di insegnare il dialetto veneto ad un africano - al nostro *Fuori* appunto: i quasi dieci minuti di suoni (voci, rumori, passi) dal carcere Due Palazzi "hanno ben espresso", secondo la Giuria, "l'atmosfera che accompagna il momento primo dell'uscita da un luogo di detenzione": il disorientamento di fronte al mondo esterno, con i suoi suoni, rumori, gas, ostacoli e la richiesta immediata di inserirsi, di stare attento, di saper attraversare la strada, entrare in un bar, chiedere un caffè...
La normalità acquisita a poco a poco dunque, il che potrebbe alzare un "viva il carcere" che ci fa apprezzare le piccole cose, quando invece te le toglie per il semplice fatto che lo spazio sempre misurato e il dover sottostare ai livelli minimi di autonomia ti riduce a un bambino e così quando esci inciampi nel primo marciapiedi. Sei sbarcato.
Alzati e cammina!✍

*__Angelo Ferrarini__, conduce laboratori di "scrittura lettura ascolto" in carcere presso Ristretti (dal maggio 2009) e fuori (Lanterna Magica, Nuovi Spazi, Officine della Musica, Vivipadova). Insegnante di lettere, scrive poesie-visive in pubblico (Buskers Festival). Tiene un blog di racconti dal carcere: *scritturasbarre.wordpress.com*. Socio fondatore di "Artisti a Progetto", associazione culturale di promozione sociale.

***Marco Fantacuzzi**, lavora come produttore, regista e montatore in ambito audiovisivo e cinematografico. E' fondatore e direttore artistico di Kinocchio, con cui organizza workshop di cinema dal 2008. Kinocchio è il luogo ideale di tutti gli aspiranti registi, un luogo dove è possibile sviluppare e realizzare i propri progetti con l'aiuto dei maestri (www.kinocchio.com)

Ragni e parole in cella. Echi dal corso di scrittura

Al corso di scrittura si parla anche di animali, quelli trattati meglio di noi detenuti o quelli che animano i nostri spazi, le celle. E allora si scrive anche di quelli. Racconti e pensieri su animali domestici, addomesticati.
No, semplicemente liberi. Perché inconsci del loro stare chiusi, lavoratori indefessi instancabili rispettando la loro legge scritta chissà dove e da chi.

Per scrivere al nostro corso si danno sempre delle idee, degli spunti di partenza, dei testi-starter. Per esempio un racconto, anche orale nostro o di autore (da qualche libro) o pensato apposta per far partire la narrazione, un testo esca, uno spunto, una spinta (penso allo spinterogeno). E il gioco della scrittura non finisce, come quello del pensare. Parola dà parola, pensiero dà pensiero.

Una parola tira l'altra. Per questo bisogna dare la parola, perché nessuno resti senza parola. E parola detta, sasso gettato. Si tira, a volte non si tira indietro, e tirata non si ritira più, ma si può correggere però.

di Angelo Ferrarini, *che gestisce con* **Donatella Erlati** *il laboratorio di scrittura di Ristretti al Due Palazzi*

TESTO STARTER
Sono sotto la doccia. L'occhio intercetta qualcosa che si muove verso la tenda. Un ragno sulla mattonella. Mi rendo conto che siamo in due. L'istinto di schiacciarlo c'è. Non lo faccio. Perché?

IL RAGNO NELLA DOCCIA /1
Il professore va di fretta, va a farsi la doccia, vede un ragno, ma, non avendo tempo, anche se l'istinto è di schiacciarlo, continua a lavarsi…
Il ragno scivola e finisce giù nello scarico della doccia. Forse il ragno sopravvivrà. Non è stato schiacciato, in quanto il professore andava di fretta.
Ervis

IL RAGNO NELLA DOCCIA /2
Il ragno non viene schiacciato. Sopravvive, grazie al buon senso dell'essere umano. Per prima cosa non viene schiacciato, ma raccolto e messo nella condizione di trovare un altro posto per fare la sua ragnatela, per la sua sopravvivenza.
Poi l'essere umano, con molta intelligenza, non lo ha schiacciato per non crearsi del lavoro inutile: se colpisce o schiaccia il ragno, poi deve anche pulire la doccia.
Poi, si deve pensare che, in questa era moderna, quasi tutti hanno una mentalità dell'ultima ora, e non si preoccupano che anche certi insetti o animali devono esistere e sopravvivere per il nostro sistema di vita e per l'ambiente.
Tutto ciò forse è questione di buon senso e di saggezza.
Angelo M.

UNA CONVIVENZA SANA
Sono steso sul letto. L'occhio intercetta qualcosa che si muove sul muro: un ragno. Mi rendo conto che non ero in cella da solo. Mi giro verso Tarak e gli dico: - Hai visto che abbiamo un altro compagno? Cosa facciamo? Lo accettiamo e vediamo come si comporta?
Abbiamo deciso di lasciarlo perché non dà fastidio, siccome non abbiamo la fobia verso di lui e non c'era neanche la voglia di ucciderlo. Perché, pensandoci bene, c'è un motivo nella sua visita o per trovare terreno di caccia o un posto caldo per passare la notte. Comunque mi diverto a osservarlo che passeggia avanti e indietro.
Volevo capire qual era la sua intenzione.
Alla fine mollo per un po' di tempo e non mi accorgo dove si è nascosto. Ma sono sicuro che farà qualcosa di utile in cella, perché è un predatore e così almeno riesce a cacciare gli insetti che entrano, come le zanzare, che ci danno tanto fastidio.
Alla fine, pensandoci bene, è una convivenza strana ma sana, perché uno aiuta l'altro e la vita è un diritto per tutti. E come si dice: la vita è un teatro, ognuno ha il suo ruolo e tutti sono indispensabili per l'altro.
Sofiane

OGGI IN DOCCIA
Oggi mi trovo in doccia e casualmente vedo un ragno. Per la testa mi passano tante idee, ma l'idea più bella mi viene di tenerlo vicino e così faccio. Lo prendo anche con un po' di paura. Ma sono consapevole che non è un ragno velenoso.
Mi trovo in isolamento e non so con chi parlare. Parlare per me è un'occasione fondamentale e un passatempo perché parlo quasi in ogni momento: non sono stupido, ma non so con chi parlare, poi sono un detenuto e penso alla mia libertà e non vorrei privarlo anche della sua. Non mi permetterei mai di tenere come ostaggio qualcuno, perché penso ogni momento alla mia libertà.
Anzi ora mi viene di mantenerlo in vita, perché è anche un passatempo, devo pure parlare con qualcuno. Ma comunque è libero di andarsene quando vuole. Lo lascio libero di decidere. D'altra parte mi dispiacerebbe, perché ho bisogno di compagnia, mi sento solo. Ecco, in questo momento sto pensando alla mia carcerazione, paragonandomi al ragno. Mi rendo conto com'è difficile pensare di poter tenere rinchiuso un ragno. Figuriamoci un essere umano. L'ingiustizia c'è dappertutto ma non per tutti. Sono sicuro che se qualcuno ha sbagliato è giusto che paghi, ma in un modo giusto e umano.
Roland

Il primo giorno di scuola

Paolo Cambedda mi ha dato il testo per il corso di scrittura. E mi ha dato anche il titolo: Il primo giorno di scuola. Mi ha consegnato il testo un giovedì, al corso di scrittura, appunto, era il 20 febbraio, lo ricordo bene, come fosse ora. Me lo dà in silenzio, me lo passa come si dà un foglietto a scuola, oggi si dice un pizzino. L'ho letto a casa, riletto, pensando al nostro Gruppo. E, come fanno tutte le riviste, l'ho rivisto, ma solo qua e là. Ed eccolo qua, il racconto di Paolo. Questa riscrittura non è un atto di maleducazione o di violenza: lo si fa abitualmente con tutti gli articoli che portate alla Redazione della Rivista «Ristretti Orizzonti». O che portate qui al Gruppo. Niente di particolare, in realtà, qualche parola spostata, qualche virgola in più. Perché Paolo sa raccontare bene. Il bello è che l'ho letto al Gruppo, presente Paolo, e poi lui l'ha raccontato a voce, e ci ha messo un'anima nuova e lì si vede e si sente il narratore isolano, il pastore sardo nel prato sotto il cielo o sull'aia davanti a casa, sotto il pergolo a raccontare. Il titolo trae in inganno, come la realtà. Ma questa volta era davvero la prima volta. Un ritorno a scuola, quando tutti ascoltano la maestra e a te, accidenti, ti viene da andare in bagno. Scusi, maestra. Che c'è? Dovrei uscire? E perché? Dovrei andare in bagno. In bagno? Sì. Posso? E va bene, ma fai presto. Non è andata così, ma quasi…✍

Angelo Ferrarini

Il primo giorno di scuola

di Paolo Cambedda

Dopo circa un ventennio di detenzione, il 14 febbraio di quest'anno sono uscito per un "permesso giornaliero". Si trattava di partecipare al «Progetto Scuola Carcere», che, come ormai tanti sanno, consiste in questo: alcuni detenuti possono fruire, appunto, di alcune ore di permesso, di uscita, per incontrare gli studenti a scuola; oppure sono gli studenti che possono entrare in carcere per incontrare noialtri detenuti.

Noi di «Ristretti Orizzonti» di studenti ne incontriamo oltre seimila l'anno. Dico noi, intendendo la Redazione. Per quanto mi riguarda, a questi incontri avevo già partecipato prima, ma solo in carcere. Col permesso di uscita ho fatto dunque un'esperienza nuova.

Venendo al "primo in esterno", oltre alla spietata paura che tutti si ha quando si esce la prima volta, dopo lunghissimi anni, in me incombeva anche un altro tipo di paura, quello di incontrare gli studenti a "casa loro". A casa loro però, forse uno si sente più protetto, ma questo era solo un mio vago pensiero.

Finalmente, dopo ansia e immaginazioni di ogni tipo, io e gli altri in permesso siamo entrati in aula. L'accoglienza era usuale a quelle che si provano negli incontri con le scuole in carcere. Questa ritrovata sensazione quindi mi ha permesso subito di "respirare" con più facilità.

Tutto dunque andava bene, racconti, risposte, fatte con quella forma civile che a me non apparteneva più da anni. Ho cercato di spiegare il progetto in cui siamo inseriti, il recupero, il cammino e così via.

A un certo punto della "lezione" ho avuto bisogno dei servizi igienici. Alzo la mano e chiedo di poter fruire del bagno. Nell'aula silenzio totale. Ho sentito freddo, ho immaginato che gli altri, tutti?, avrebbero pensato "'mo quello scappa dalla finestra". Timorosamente mi sono avviato. Ho fatto ciò che dovevo. Mi stavo lavando le mani quando a un certo punto sul lavandino del bagno vedo un anello, bell'anello. Descrivere questo momento mi viene quasi impossibile, come descrivere il terrore non è facile. Per qualsiasi cittadino onesto sarebbe stato chiaro sapere cosa fare. Io lì per lì non sapevo proprio che pesci pigliare. Buttarlo nel water? Pensavo fosse una trappola per mettermi alla prova. Ci sono rimasto male. Poi ho pensato l'ovvio, prenderlo e consegnarlo alle professoresse, là dove stavamo facendo l'incontro. Ma mi sono detto: e se durante il tragitto arriva qualcuno? mi avrebbe fermato e mi avrebbe chiesto spiegazioni.

A quel punto ho accumulato tutta la mia forza e come un deficiente, ma dopo dieci minuti, sono uscito dal bagno, con l'anello sulla punta delle dita e il braccio alzato come un cretino. Corro in classe, entro, poso l'anello sulla cattedra. Ho detto: -Non sono scappato e ho pure trovato un anello. Un fragorio di applausi, risate e ringraziamenti pervade l'aula, ma credo anche la scuola.

Mi sono sentito bene, mi sono sentito leggero, mi sono sentito quello che speravo fossi diventato. Ma mi sono reso conto che il diavolo è sempre dietro l'angolo! La giornata proseguiva e io pensavo spesso a quel particolare, ero fiero di me.

Ci stavamo avviando a una trattoria per mangiare qualcosa. In una stradina stretta vedo una signora che dal bagagliaio della sua auto scarica delle sedie pieghevoli, faceva fatica. Così mi sono avvicinato per darle una mano, ho preso qualche sedia e gliele ho portate sino all'uscio, presumo di casa. Quando ho visto che stava infilando la chiave nella serratura (questa è la seconda paura) sono scappato via. Mi son detto: "Porca miseria magari penserà che voglio rubarle in casa". Mentre invece quella mi riempiva di ringraziamenti infiniti.

Queste sono due delle tante paure (ma tante altre ci sono) che s'incontrano quando un detenuto esce così, all'improvviso, dopo tanto, senza un avvicinamento graduale alla società.

Aspetto le prossime paure, ma con la determinazione di poterle superare.

Un cittadino sardo.✍

In ricordo di una persona che ha aperto la porta di casa a chi arrivava dal carcere

Chi vive una esperienza di carcere sa che poi, quando rientrerà nella società, troverà difficoltà, a volte rifiuti, a volte diffidenza. Oggi allora noi vogliamo ricordare una persona speciale che invece ha accolto le persone senza guardare al loro passato: Gianni, il gestore del distributore di benzina di via Gattamelata che si è tolto la vita forse per eccesso di generosità, perché avanzava un sacco di soldi ma nessuno pagava. Lui, l'avevamo conosciuto attraverso Francesca, sua moglie, insegnante che con noi aveva fatto il progetto scuole/carcere, ma poi tutta la sua famiglia, sua madre, i suoi figli avevano aperto le porte di casa a noi, che arrivavamo dal carcere: due serate incredibili, per festeggiare un'amicizia, con tanti volontari e tanti detenuti in permesso intorno a un tavolo, a conoscersi senza pregiudizi e senza paure. A Gianni vogliamo dedicare questa settimana il nostro ricordo.

a cura della Redazione

Una famiglia che ci ha aperto la sua casa senza riserve, senza timore, senza domande

di Bruno Monzoni

In galera non hai molte occasioni di rivivere situazioni di calore familiare, di spensieratezza, di ritrovarti a una tavolata piena di gente che riesce a farti dimenticare che dopo qualche ora dovrai tornare nel buio del carcere.
Una di queste rare, se non uniche, occasioni, c'è stata regalata da Francesca, Gianni e dalla loro famiglia. Alla fine dell'anno scolastico che ci ha visti impegnati con il progetto sulla legalità "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" di cui Francesca è una delle più convinte sostenitrici, siamo stati invitati da tutta la famiglia ad un cena nella loro casa, che ci hanno aperto senza riserve, senza timore, senza domande.
Noi eravamo impacciati all'inizio, ci sentivamo un po' storditi da quest'accoglienza inaspettata che si è manifestata subito con tanta umanità e semplicità; per alcuni di noi era il primo permesso, per altri no, ma comunque la prima volta dopo anni in un ambiente familiare, e siamo stati subito coinvolti e travolti dall'energia e l'entusiasmo di Gianni e della sua famiglia. Ci hanno avvicinato immediatamente al loro mondo, alla loro campagna, ai loro amati animali, alle loro passioni, che soprattutto Gianni ci ha descritto e ci ha trasmesso.
Hanno addirittura voluto festeggiare con noi la laurea di una delle loro figlie, come se fossimo persone importanti. Abbiamo sentito che qualcuno aveva un'attenzione speciale verso il nostro star bene, Francesca era preoccupata che in cucina qualcosa potesse non es-

sere di nostro gradimento, ma noi da anni non assaggiavamo sapori così. A questo enorme tavolo, ciascuno di noi parlava degli argomenti più vari, e loro ci domandavano del nostro futuro, dei nostri progetti e dei nostri sogni, nessuno era interessato al nostro passato. E la galera era così lontana.
Gianni fotografava questi momenti, come se stesse preparando un album di famiglia. Ed è stata la prima volta da quando siamo in galera che ci sono delle nostre foto in cui sorridiamo spensieratamente.
A questa cena ne è seguita una seconda all'inizio dell'anno scolastico e la famiglia di Francesca e Gianni ci ha accolto con calore, se possibile, ancora maggiore.
Giovedì pomeriggio in redazione ci ha raggiunto la notizia dell'improvvisa scomparsa di Gianni. Siamo sgomenti, ci guardiamo in faccia con incredulità, anche i nostri compagni che l'hanno conosciuto solo dalle nostre parole sono ugualmente addolorati.
Abbiamo voluto raccontare quello che Gianni e la sua famiglia rappresentano per noi, quello che hanno rappresentato questi momenti che resteranno sempre nei nostri cuori con i loro sorrisi e la loro umanità. Il loro comportamento è stato per noi un insegnamento di generosità e di fiducia che si può avere nei confronti delle persone.✍

Mando dal carcere un pensiero alla sua meravigliosa famiglia

di Elvin Pupi

Mi ricordo quella sera che siamo stati invitati da Francesca a cena a casa sua. Subito mi sono sentito accolto e mi è sembrato di essere a casa mia in Albania per l'affetto che mi hanno dimostrato tutti. Per me è stato il permesso più bello, perché mi sono ritrovato tra gente che mi ha accettato per quello che sono. Dopo la cena mi hanno fatto vedere la loro casa, mi hanno parlato dei loro interessi. Gianni in particolare ne aveva molti, specialmente le macchine d'epoca di cui ti raccontava con gli occhi che brillavano di autentica passione. Era appassionato anche di animali, che trattava come se fossero parte della famiglia. Sono stato così bene che non riesco a trovare le parole per esprimere il mio dolore e il mio sgomento per quello che è successo.
Faccio fatica a credere che sia successo davvero. Continuo a vedere nella mia mente il suo viso sempre sorridente e mi dispiace molto di non poter telefonare alla famiglia né di poter andare al funerale, visto che mi trovo in carcere. Mando da qui un pensiero alla sua meravigliosa famiglia e ci tengo a far loro sapere che di qualsiasi cosa avessero bisogno io ci sono.✍

Gianni ci ha fatto dimenticare per qualche momento il carcere

di Ulderico Galassini

Com'è possibile accettare certe notizie, quando pensi che non c'è più quella persona che avevi incontrato in due indimenticabili occasioni e che ti ha consentito di rivivere il calore di una famiglia, anche se non era la tua?
Tutto è partito da un invito di Francesca, insegnante, che con la sua scuola ha aderito al Progetto di confronto tra Scuola e Carcere, che prevede l'incontro degli studenti con alcuni detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti, prima nelle scuole e poi in carcere.
Si è creato così un legame che Francesca ha voluto estendere alla sua famiglia. Ricordo benissimo questa prima uscita a Due Carrare, una strada stretta, tortuosa, e ad un certo punto vediamo un signore che alzava le mani per attirare la nostra attenzione. Siamo arrivati, i cancelli già spalancati, un ampio spazio all'aperto, e prima ancora che spegnessimo i motori delle auto tutta la famiglia era attorno a noi.
Un'accoglienza incredibile, sembravamo i parenti che non si vedevano da anni. Bellissimo! La stessa sensazione l'ha vissuta anche mio figlio con la sua fidanzata, che erano con noi.
È stata la prima volta che abbiamo conosciuto Gianni, il marito di Francesca. La cena è stata tutto un crescere di entusiasmo, gioia, sorrisi, fotografie, voler conoscere i nostri programmi, farci sentire bene, come vecchi amici. Come poteva essere che dei detenuti potessero gioire di tanta allegria, e dimenticare per qualche momento di essere persone che abitano un luogo triste come il carcere? È successo e si è ripetuto anche a settembre, con le stesse modalità, con un senso di amicizia che forse alcuni di noi non avevano mai vissuto neppure prima di entrare in carcere.
Ed allora come puoi pensare che ora sia successo quello che i giornali hanno raccontato?
Chi mi ha anticipato la notizia è stato un altro detenuto, che mi ha detto "Ti devo dare una notizia, brutta, bruttissima", ripetendomi più volte la stessa cosa, che non potevo immaginare quello che era successo, una cosa grave, gravissima.
Era veramente una notizia che mai avrei voluto conoscere: Gianni non è più con noi!
L'incredulità, assieme ad altre emozioni e pensieri e al ricordo di quel "vero signore", di una umanità sincera, si sono immediatamente spostati ai momenti belli vissuti grazie a lui e alla sua splendida famiglia, a quella che ora sarà la loro vita dopo questo distacco, come affronteranno i suoi cari il percorso futuro. Quello che conta è che non perdano mai di vista i tanti bei ricordi di una persona cara, che ha contribuito alla crescita di una famiglia speciale che noi non dimenticheremo mai.✍

Una persona con un cuore grande e sorridente

di Pierin Kola

Quando ho visto il giornale ieri pomeriggio non volevo credere che non c'è più un uomo che era diventato un amico. A casa sua ho visto una famiglia meravigliosa, erano così felici che dentro di me mi sembravano uno più bravo dell'altro. Con Gianni ho parlato a lungo, ci siamo raccontati lui le sue belle cose, e io il motivo per cui sono in carcere da tanto tempo. Ad un certo punto mi ha invitato ad andare a prendere l'asinella che era vicina a casa sua nei campi e intanto mi ha raccontato che una volta erano passati i ladri e io c'ero rimasto malissimo e non capivo come si fa ad andare a rubare da una persona così, con un cuore grande e sorridente che ho ancora davanti gli occhi. Dieci minuti prima di andare via mi ha regalato un completo da portiere cui teneva tanto.
Ieri quando sono rientrato in cella ho preso la maglia, la guardavo e mi dicevo che non era possibile.✍

Redazione
Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Gianluca Cappuzzo, Roverto Cobertera, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Bruno Monzoni, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Ervis Sinani, Mohamed Tlili, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudecca
Antonella, Assia, Cristina, Luisella, Venere

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Paola Marchetti, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli

Servizio abbonamenti
Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobinature
Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonin

Fotografie
Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo
Antonella Barone

Collaboratori
Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato
Tipografia Veneta - Padova
Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto **"Insieme per la sicurezza sociale"**
Realizzato dalla **Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto**
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**

Abbonamenti

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: http://shop.ristretti.it/ *(si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.*

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233,
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: **redazione@ristretti.it**, *e al numero di telefono* **049.654233**

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it